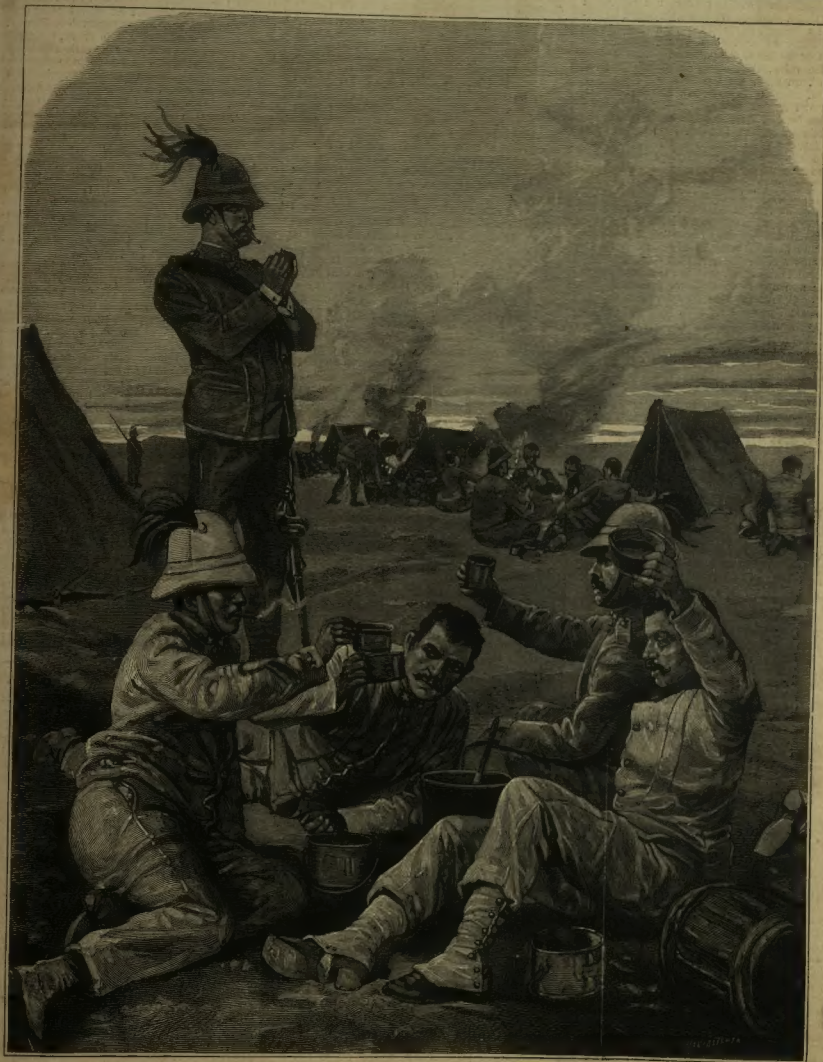
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XV. - N. 4. - 15 gennaio 1888.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Il Natale agli avamposti (Disegno di Ettore Ximenes).

Con questo numero i nostri associati ricevono l' Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del Secondo Semestre 1887. — I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Cent. 75.*

CORRIERE DRAMMATICO

TRISTI AMORI DI GIACOSA.

S'è finalmente sentita recitare una commedia italiana che, dalla prima all'ultima scena, ha destato un tumulto di veraci sentimenti negli animi dell'affollato uditorio. S'è veduto finalmente un autore drammatico comparire alla ribalta dieci o dodici volte, chiamatovi da applausi sinceri, costanti, unanimi, senza partito preso, senza lavorio di amici o di partigiani. Le mani che tardavano ad applaudire erano quelle che riponevano in tasca il fazzoletto col quale erano state asciugate abbondanti lagrime. N'ho viste correre delle lagrime sulle guancie di taluno che avrei giurato incapace di versarne. E questi fenomeni si sono ripetuti per cinque sere e si ripeteranno quante volte il cartellone del Filodrammatico annunzierà *Tristi Amori* di Giuseppe Giacosa.

Giacosa ha fatto il miracolo. È un santo nel quale ho sempre avuto gran fede, anche quando i sopracciò della critica drammatica e letteraria si davano l'aria di incoraggiarlo e di correggerlo come uno scrittorello novellino, o magari ostentavano di tenerlo in conto di autore da dozzina, perchè non apparteneva al loro cenacolo.

Uomo d'eletto ingegno, ch'egli coltiva assiduamente con l'arte e per l'arte, Giuseppe Giacosa ha esordito nel teatro imponendo un genere di componimento medioevale romantico che gli ha procurato i primi suoi trionfi. Ma questi non potevano bastargli. Ha dato alla scena italiana nel Conte Rosso il miglior dramma storico in versi che sia stato scritto da molti anni. Ha tentato la commedia in parrucca e gli è riuscita: ha tentato la commedia moderna, borghese, senza convenzionalismi, ed ha finito per darcene un modello dopo qualche tentativo riuscito imperfettamente. Se non altro, la perseveranza con la quale ha saputo voler raggiungere il suo scopo gli dava diritto al trionfo ottenuto. Egli è sempre stato il critico più inesorabile de' propri lavori: nel *L'onorevole Mallardi*, nella *Resa a discrezione* vi sono scene bellissime con le quali sarebbe impossibile confrontare le principali di parecchie commedie che vanno in giro per i teatri drammatici d'Italia. Il Giacosa non se ne è appagato: ha voluto scrivere una commedia di getto che persuadesse il pubblico e lo commuovesse da cima a fondo, senza parentesi, senza pause. V'è completamente riuscito. V'è riuscito con una ammirabile semplicità di mezzi, con una verità sorprendente di caratteri e d'ambiente, ottenendo effetti altamente drammatici con la riproduzione scenica di fatti nei quali è impossibile trovare dello straordinario, del convenzionale, del ricercato.

■

La semplicità della favola è tale che si può narrarla in poche parole.

L'avvocato Scarli è un buon diavolo, onesto, tutto intento al suo studio ed a migliorare le condizioni della sua famiglia, composta di una moglie e di una bambina. Gli affari gli vanno assai bene da qualche tempo ed egli è contento, soddisfatto, felice, non per sè ma per i suoi cari. Suo collaboratore nello studio è un giovane avvocato Arcieri, figlio di un conte che si è rovinato a furia di prodigalità e di vizii, e caduto talmente basso da credere che il suo blasone non si sporchi giuocando a macao nella retrobottega di un caffè con i mercanti di grano, nè ricorrendo a qualunque mezzo disonesto per far quattrini. Fabrizio Arcieri ed Emma Scarli — la moglie dell'avvocato — si amano. Perchè si amano? Ma v'è stata mai una ragione d'amare! Verrà tempo nel quale, grazie al cielo, si sentirà che un uomo ed una donna si amano per motivi di affinità fra qualche bacterio o bacillo introdottosi nel loro organismo, per aver respirato un giorno la stessa boccata d'aria.

Fabrizio ed Emma si sono amati all'antica, senza sapere il perchè; nell'animo della donna — colpevole ma non corrotta — sopravvive però una tal quale affezione per il padre di sua figlia, per l'uomo che lavora dalla mattina alla sera allo scopo di procurarle agiatezza: come nell'animo del giovine, debole ma non vile, sopravvive un sentimento di gratitudine per chi l'ha compatito ed aiutato, gli ha aperto il cuore e la casa. Contro i due infelici amanti non si sollevano le antipatie del pubblico perchè della loro colpa esso li vede raccogliere ben amari frutti. Essi vivono in pena ed in sospetto, vivono angustiati dal rimorso che sembra a momenti più forte della passione della quale sono le vittime.

Ora avviene che il conte Arcieri padre, volendo levarsi dagli imbarazzi terribili nei quali si trova, pensi di dare per moglie a Fabrizio la figlia di un ricco negoziante suo creditore. Nè gli pare possibile di trovare, per indurre il figlio a quel matrimonio, mezzo migliore del rivolgersi ad Emma Scarli, pregandola a mettere una buona parola, e minacciandola, qualora essa non voglia, di rivelare all'avvocato Scarli quali legami esistano fra lei e Fabrizio.

Questi rifiuta le proposte nozze, e ne viene per conseguenza che il negoziante, disperando di vedere la figlia contessa, mette in piazza una cambiale sulla quale il conte ha falsificato la firma dell'avvocato Scarli. L'avvocato scopre il falso; vorrebbe denunziare il conte, ma per affetto a Fabrizio offre a questi di comporre l'affare senza sacrifizio proprio, facendogli un prestito a lunga scadenza. Fabrizio rifiuta l'offerta. Pregato dallo Scarli con amorevole insistenza, insiste egli pure nel rifiuto, senza potere addurre ragioni plausibili di quel suo contegno. Lo Scarli propone allora di chiamare la moglie e far giudicare da lei se Fabrizio può convenientemente accettare l'offerta. Il turbamento, la confusione di Emma e di Fabrizio aprono finalmente gli occhi all'onesto ed ingannato marito.

Fabrizio decide di partire, dopo aver pagato la cambiale cedendo una sua rendita vitalizia ad uno strozzino. Emma gli ha promesso di seguirlo: ma le manca il coraggio di staccarsi dalla sua casa, dalla figlia, dal marito.... si, anche dal marito. Lo Scarli ha sospettato le intenzioni di fuga, e non vuole impedirle. Va fuori di casa portando con sè la bambina; poi, quando torna e trova ancora la moglie, la chiama e le parla calmo, rassegnato, solennemente semplice. Non le perdona: non si possono perdonare simili falli fin quando ne dura la memoria; ma ambedue hanno il dovere di cooperare all'avvenire della loro figliola; staranno insieme, d'accordo agli occhi del mondo, ma separati per sempre. È finito il discorso patetico e commovente, l'uomo onesto e leale, il padre non egoista, invita la moglie a riprendere il corso delle abitudini giornaliere.

■

L'eterno dibattito fra il verismo ed il convenzionalismo in arte, gonfiato a furia di paroloni ostici, ci ha condotti al bel resultato d'avere sulla scena e nel romanzo un verismo vero ed un verismo più convenzionale del vecchio convenzionalismo. Il Giacosa espone nel suo lavoro la verità vera nel suo aspetto naturalmente drammatico.

Pregio indiscutibile dei *Tristi amori* è, secondo me, prima d'ogni altro, quello di essere una commedia essenzialmente italiana. I personaggi non sono, come quelli della maggior parte delle commedie d'autori nostri, ritagliati sui figurini francesi, sicchè non si può dare tutti i torti al pubblico se preferisce i buoni originali alle mediocri copie. Delineato a semplici tratti, appena appena bastanti per servire di fondo, di scenario al dramma familiare, il Giacosa ci ha dato un quadro perfetto della vita delle nostre piccole città di provincia. In questo quadro vero si muovono naturalmente, senza artificio, figure non meno vere. Quell'avvocato Scarli è un galantuomo come ve ne son tanti, un po' ordinario, senza nulla di romantico o di cavalleresco neppure nella generosa abnegazione del sagrifizio ch'egli fa del proprio risentimento di marito all'affetto di padre. Sua moglie ha ceduto quasi inconscientemente, senza malvagità, ad un sentimento che l'ha conquisa suo malgrado, senza le attrattive seducenti che spesso presenta la colpa. Ha probabilmente amato Fabrizio perchè l'avvocato Scarli, tutto assorto nel compiere i doveri che si sentiva imposti dal desiderio di migliorare le condizioni materiali della famiglia, non ha saputo sfruttare a suo benefizio il tesoro di affettività ch'essa serbava nel cuore. Ma è naturale che Emma si commuova quando egli le rammenta i primi tempi della loro unione, e l'ansioso aspettare i clienti che non venivano, e gli scherzi innocenti con i quali essa cercava allora di confortarlo e distrarlo.

Fabrizio, giovine disgraziato, cui sono mancati gli affetti più sacri della famiglia, amando Emma della quale era costretto ogni giorno ad apprezzare le doti, non ha saputo vincere la passione per lei col sentimento del dovere e della gratitudine verso l'amico. Se queste cose non accadessero tutti i giorni, ritornerebbe l'età dell'oro.

Il conte Arcieri è un tipo indovinatissimo di nobile di provincia, cui la boria della razza, non sostenuta nè giustificata da alcuna virtù, da alcun merito personale, trascina all'ultima abiezione. E chi non ha conosciuto un procuratore Ranetti, uomo onesto, bonaccione, tutto cuore, ma senza elevatezza di sentimenti, per il quale i pettegolezzi della sua piccola città sono indispensabile condimento del pane quotidiano; che giudica a suo modo le questioni cavalleresche, dirige i balli del casino, e detesta gli ufficiali della guarnigione, salvo a diventare loro ottimo amico quando gli si presenti l'occasione di conoscerli e di stimarli?

La casa dell'avvocato Scarli, nella quale si svolgono durante il corso di poche ore le fasi dell'azione drammatica, è veramente la casa di una modesta famiglia borghese; la casa dove una gran parte degli spettatori vive od ha vissuto nei suoi primi anni; una casa nella quale si avvicendano naturalmente alle scene del dramma intimo quelle della vita usuale quotidiana, giacchè la protagonista di quel dramma è la massaia che sopraintende al buon andamento delle faccende domestiche. Di qui il contrasto drammatico nel dialogo affrettato dei due amanti alla fine del primo atto, interrotto dal sopraggiungere della donna di servizio che attende alle sue faccende e parla di esse con la padrona. Dicono che a Roma quell'interloquire della serva abbia urtato i nervi del pubblico. Può essere che quella sera il teatro Nazionale fosse pieno di principi del Sacro Romano impero, abituati a vivere in un ambiente molto diverso, nel quale le parole della servitù giungono ben raramente alle bennate orecchie del padrone e soltanto per mezzo del maggiordomo in calze di seta. Ma può anche darsi che la commedia fosse recitata male, o che a Roma, dimora abituale di tanti autori drammatici incompresi, abbondino i rifischioni.

■

A Milano la commedia è stata subito imparzialmente e giustamente apprezzata. Fino dalla prima sera fu recitata con molta naturalezza, molto affiatamento, molta amorevole intelligenza. Il Giacosa, parlando con i suoi amici si è dichiarato gratissimo alla signora Giagnoni, al Marchetti, al Reinach, allo Zoppetti, ed all'Arrigoni. Può essere che la signora Duse desse ad alcune scene un colorito più drammatico, più nervoso, giacchè ella sola ha il segreto di esprimersi con insuperata efficacia anche senza parlare: ma anche la signora Giagnoni ha interpretato squisitamente il personaggio di Emma. Il Marchetti — buonissimo avvocato Scarli — è stato un po' freddo nell'ultima scena nella quale stabilisce il *modus vivendi* con la moglie che lo ha tradito. Il Reinach mi è parso un perfetto Fabrizio Arcieri; lo Zoppetti un buonissimo procuratore Ranetti. L'Arrigoni finalmente ha avuto il non facile talento di dire senza l'ombra d'esagerazione la parte odiosa del conte padre, vestendosi e truccandosi a perfezione. Sarebbe ingiustizia il dimenticare la bambina Santecchi che a quattro anni, ha strappato gli applausi del pubblico nella parte punto facile della piccola figlia dell'avvocato.

Ho sentito dire che dopo un primo atto stupendo ed un secondo buonissimo, il terzo atto de' *Tristi amori* sia inferiore ai due precedenti. Ammetto che non produca lo stesso effetto: ma mi pare altresì che questa sia conseguenza naturale dello svolgimento del dramma. L'intonazione dei primi due atti giunge a tale elevatezza, nell'ultima scena del secondo, da non potervisi mantenere. D'altra parte il carattere di Emma è talmente vero, talmente umano, che al terzo atto il pubblico deve necessariamente prevedere la di lei risoluzione di non abbandonare il marito e la figlia; e prevedendo quella, non gli può riescire inaspettata neppure la risoluzione generosa del marito tradito.

Ho sentito anche dire che quando Emma dichiara di non poterlo seguire, Fabrizio Arcieri si rassegna troppo facilmente ad andarsene solo. Questa, se non m'inganno, è veramente una cri-

tica equivalente ad un grande elogio. Sarebbe la più strana cosa del mondo il vedere Fabrizio Arcieri buttare all'aria la casa dello Scarli — che può tornare da un momento all'altro — ed abbandonarsi alle furie d'Oreste per farsi seguire a viva forza.

Se la critica non sa dire altro, davvero il Giacosa può essere soddisfatto; e per essere giusti, d'argomenti più solidi di quelli brevemente accennati mi sembra che non ne siano stati trovati neppure dai predicatori della riforma del teatro italiano.

Dieci commedie come questa, ed il nostro repertorio nazionale così meschinello e male in gambe si potrebbe, in barba ai critici, dire ormai rinsanguato.

*

Nel *Libro delle confessioni*, che sta per pubblicarsi a Roma, Ferdinando Martini risponde al Costetti che gli domanda:

— Come si fa a scrivere una commedia?

Gli risponde dicendogli:

. — Io comincio dal pensare un personaggio, anzi dal "ripensare", perchè bisogna che l'abbia visto e osservato nella vita reale e ch'io sappia quali sono i pregi suoi e i suoi difetti, il suo modo di sentire, ecc., ecc.

Supponiamo un uomo; gli metto un nome; un nome conveniente all'età; perchè nel mondo della fantasia io non so immaginare, per esempio, nè un "Eugenio" vecchio, nè un "Girolamo" giovane. Non ti so dire perchè sia così, ma è così. Poi, secondo il minore o maggiore grado di simpatia che mi ispira, secondo l'indole sua, lo ammoglio o lo lascio celibe; se ha moglie, apro le porte di casa sua a due battenti e ci fo entrare gente d'ogni sesso e d'ogni età; se è celibe lo mando in casa degli altri.

Egli passa così accanto a un numero ragguardevole di persone insulse con le quali non lo trattengo; finchè trova quel tale o quella tale presso cui non mi pare possa fermarsi senza che accada qualcosa.

E se accade, osservo gli elementi nella loro logica conseguenza; — passo una settimana; un mese, accompagnando i personaggi del dramma che va via svolgendosi, e parlo con loro e li ascolto e li consiglio. Quando personaggi, incidenti scioglimento, ogni cosa insomma è al suo posto, allora arriva il momento di scrivere la commedia....

E allora rileggo i *Rusteghi*.... e non la scrivo. —

Come abbia fatto il Giacosa a scrivere *Tristi amori*, mi pare di poterlo dire senza essere troppo indiscreto. Esserlo un poco per chi scrive per le stampe, è semplice peccato veniale.

Due anni sono, la sera della prima rappresentazione della *Resa a discrezione*, il Giacosa uscì dal Filodrammatico con Arrigo Boito e Luigi Gualdo. La commedia, recitata male, era andata discretamente bene, ma non senza qualche leggero contrasto. Il Giacosa non ne era contento. Appena fuori domandò a Boito quale opinione avesse di quel lavoro. Il Boito gli rispose francamente che gli piacevano molto i due primi atti, non tanto gli altri. E Giacosa, che non si è mai scoraggito, disse subito: bisogna scriverne un'altra.

Erano diretti verso la casa di una signora loro amica. Arrigo Boito disse scherzando:

— Andiamo là a scrivere una commedia in tre: ognuno pensi ad un argomento; sceglieremo quello che darà più nel genio alla padrona di casa.

La proposta fu accettata. Il Giacosa salì all'albergo della *Bella Venezia* dove alloggiava, per prendere qualche quinterno della carta che adopera abitualmente, e senza la quale gli sarebbe impossibile scrivere. Boito e Gualdo lo aspettavano in piazza San Fedele. Quando egli scese:

— Ho trovato il soggetto — disse. — Un marito tradito da un amico, che s'accorge del tradimento quando l'amico rifiuta con insistenza un importante servizio ch'egli vorrebbe prestargli....

Questo fu, per così dire, l'embrione dei *Tristi amori*. Arrigo Boito non volle sentir altro, parendogli sacrilegio lo sprecare per burla un concetto drammatico di tale efficacia.

Il pubblico di Torino e quello di Milano hanno dimostrato come egli avesse ragione.

UGO PESCI.

Della commedia *Lo Zio Cesare* di A. G. Barrili, parleremo nel prossimo *Corriere*. Oggi ci manca lo spazio.

Ho assistito alla prima, — perchè oramai bisogna distinguere avendo Sua Santità dette due messe in San Pietro, quella in *pompa magna* e quella propria del *Giubileo* detta il primo dell'anno. — Ve ne do qualche cenno come accompagnamento alla scena grandiosa disegnata dal vostro corrispondente.

La persona che mi aveva gentilmente procurato il biglietto aggiungeva di suo pugno: *se vuol vedere bene vada di buon'ora*, come se fosse facile dopo la nottata di San Silvestro e coll'eccezionale freddo intenso abbandonar le coltri per la marsina e la cravatta bianca. Col fanatismo che invade il forestiere, pellegrino o no, quando qua si tratta d'una funzione vaticana, bisognava rassegnarsi ad essere sopra luogo sul far del giorno. Difatti, fin dalle cinque del mattino sulle vie che conducono al Ponte Sant'Angelo ha incominciato con assordante rumore il succedersi di vetture, di carrozzoni, di botticelle.

Alle sei ero in strada anch'io col naso rosso, e i piedi indolenziti come tanti altri. La mia tuba che ha sulle ferree molle la traccia di tante campagne combattute al Quirinale, s'era accinta maestosa e superba a sfidare — anche pel Vaticano — l'*oste nemica* e i rigori della stagione. Verrai meco in paese straniero, le dissi io pieno di commozione, là dove gli svizzeri stanno al confine, e dove un Kanzler (parce sepulto) è ministro della guerra. Vedrai un mondo che non è più, e che vuol essere ad ogni costo. Rammenti quando t'ho fatto vedere il quarto atto del Profeta?... insomma guarda e pensa; fa quella filosofia che tu vuoi, ma non ti compromettere — poni attenzione a non far rumore nell'aprirti.... t'avessero a prendere per una macchina infernale! —

*

È salito in una botticella, fredda come una

sorbettiera, ci avviammo anche noi entrando in linea con le altre vetture; la sterminata fila, costretta a fermarsi ogni quattro passi, procedeva lentamente minacciando di farci scendere sulla Piazza di San Pietro all'*ite missa est*.

Intanto vedevo passare a frotte, a turbe, pellegrini e pellegrine di tutte le razze, preti e

seminaristi di tutti i colori, frati e monache di tutte le forme, tutto quel mondo che vien chiamato l'esercito cattolico.

Vedendo che non si andava innanzi da ben

poco, decisi anch'io scendere, giunto a Ponte Sant'Angelo, e tra un pellegrino e l'altro, tra una scivolata nel selciato gelato ed una soffiata di naso obbligata giunsi alla fine sulla Piazza Vaticana.

La palla della cupola si dorava al sole nascente, mentre nella piazza ricoperta di brina dominava una tinta fredda, cobaltina. Un cordone di linea divideva la piazza, e guardie municipali, e di questura, e carabinieri in alta tenuta regolavano, dirigevano, davano spiegazioni.

— Scusi, la lettera D.

— È più avanti. Porta della Sagrestia.

— Pardon, monsieur — gridava un altro — le papier vert entre ici?

— No, è dall'altra parte, e il trambustio cresceva di mano in mano che arrivava gente inon-

dando la piazza. — Ma cosa fanno lassù che non entrano mai?

E lassù vicino all'ingresso, dove sembrava che non si movesse alcuno, il nostro bersagliere in gran tenuta pronto a tutto (anche a questo!) dirigeva con passione da cappuccino, l'ingresso dei pellegrini.

— *Chiane chiane nè? uno alla vuota.*

E si succedevano a ondate e movimenti pericolosi per le povere pellegrine che venivano schiacciate, sbattute come spighe dall'uragano. Di tanto in tanto una o due o più signore, dopo aver conquistato da un'ora il culmine dell'ingresso, erano obbligate a retrocedere tra le benedizioni dei circostanti per aver sbagliato il colore, la lettera e l'ingresso.

— *Largo, signori.... permettano.*

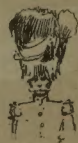
Chi è? Nulla: due usurpatori del settanta, due

carabinieri che tentano aprire una via ad un vescovo quasi in parata, con tutta la sua piccola corte.

▪

Alla fine, dopo tanto aspettare e dopo non poche ammaccature si riesce ad entrare.

La sontuosità della Basilica, del tempio più grande del mondo, compensa di tutto. Le scale della Sagrestia sono foderate di marmi, come una scala regia, e la testa dei gendarmi è sommersa nel pelo come all'epoca beata del sorridente Pio IX di buona memoria.

Nell' interno sotto le immense arcate circola un'aria tiepida che solletica l' epidermide. Le

membra si intiepidiscono e potete azzardare di sbottonarvi mostrando *urbi et orbi* lo sparato bianco della vostra camicia.

La chiesa è divisa in sezioni ed in tribune,

camerieri segreti in costume spagnolo v'indicano la via per giungere al posto.

Il conte Vespignani, sempre gentile e cortese, è lì dalle cinque del mattino carico di pensieri per la sistemazione dell'andamento, non che di decorazioni di tutte le qualità.

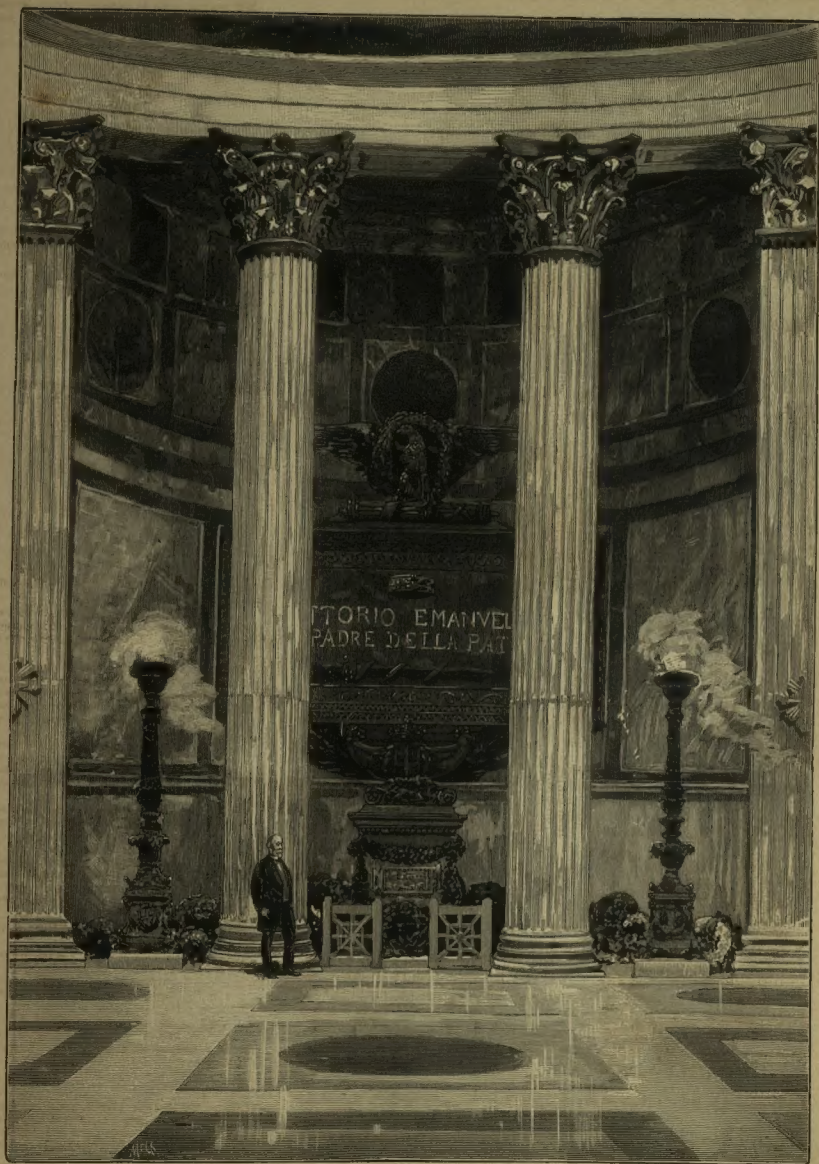
Nella mia tribuna, dove stiamo seduti tutti comodamente, veggo senatori del regno e deputati, capo-sezioni e forse qualche usciere. L'onorevole Maurigi porta al collo una decorazione cattolica, l' onorevole Branca arriva zoppicando pieno di modestia — e va a sedere vicino alla ex-ambasciatrice spagnola al Quirinale la contessa Coello. Il cronista del *Fanfulla* porta a tracolla il suo cannocchiale come se stesse nel *turf*.

Vicino a me ho un consigliere dell'*Unione Romana* con suo figlio *Agenore*. Si parla naturalmente di Torlonia, di Crispi, del papato, di Carlomagno, dei mezzi morali, delle nazioni che guardano, della conciliazione.... e terminiamo per inquietarci tutti due sotto l'apparente velo della freddezza. *Agenore* ha parlato quando *papà* glielo ha permesso.

In un momento di calma mi ha domandato: Sono più belli li corazzieri o le guardie nobili? e papà, dopo avergli lanciato uno sguardo terribile, come a dire, che c' entrano ora questi paralleli compromettenti? ha tagliato corto dicendo: — Quelli son militari, questi sono per il servizio da camera.

▪

Come dal disegno grande potete vedere, a sinistra c'era la tribuna del Corpo diplomatico Pontificio, poi quella dei rappresentanti delle Nazioni, e a destra i cavalieri di Malta e la nobiltà romana, ecc., ecc.

Ma chi oramai non ha letto della disposizione e della funzione, per lo meno quattro volte sui quattro giornali che d' abitudine suole leggere anche non volendo? — L' ingresso del Ponte-

Roma. — La tomba di Vittorio Emanuele al Pantheon (disegno di Dante Paolocci).

fice in sedia gestatoria con i flabelli e il baldacchino, preceduto dal Sacro Collegio e dalla sua corte, è già stato disegnato più volte dall'ILLUSTRAZIONE, ma bisogna convenire che tanta grandiosità è difficile ad essere presentata in tutta la sua integrità.

Il colore, la musica (dei musici), l'odore dell'incenso danno alla scena l'impronta d'una composizione teatrale, d'un effetto grandioso e potente.

*

Fra gli applausi e le grida dei ferventi, Leone XIII, pallido, estenuato, giunse benedicendo con la scarna mano, fino alla Confessione, dove vestito nuovamente disse la *messa novella*. Un coro di voci umane armonioso saliva dal basso della Basilica, ripercuotendosi sotto le curve linee del capolavoro michelangiolesco, mentre dall'alto di questo scendevano a noi angeliche voci accompagnate da squilli d'argentee trombe.

L'effetto di tutto fu solenne.

La mia tuba ripiegata in sè, chi sa quanto avrà filosofato, ma Agenore e Papà, posso dirvi che pregarono veramente di cuore. Al ritorno la macchietta più carina ch'io vidi fu un modesto fraticello accoccolato sopra una *botticella* assieme al *bottaro*.

Ipsilonne.

Nel prossimo numero pubblicheremo un interessante articolo della signora Emma Perodi *sulle solennità di questi giorni.*

LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA

(Nostre corrispondenze particolari.)

I.

LA FERROVIA MASSAUA-SAATI [1].

Massaua, 24 decembre 1887.

Certo una delle cose che fanno ogni giorno maggiore impressione, anche quando ci si dovrebbe essere dopo qualche tempo abituati, è quella di sentire parecchie volte al giorno il fischio della vaporiera e di vedere il treno della ferrovia Massaua-Saati trascorrere quasi in mezzo al deserto, in una pianura brulla, nella quale non v'è traccia di vegetazione nè di civiltà. Per me è lo spettacolo più imponente questo dell'uomo che ha la vittoria nella eterna lotta contro la natura, anche in questa regione dove codesta lotta si presenta nelle condizioni più svantaggiose per l'uomo.

Cominciati gli studi solamente qualche tempo fa, adesso siamo già a quasi due terzi del lavoro. In poco tempo si sono fatti questi studi, si sono assoldati gli operai, sono venuti gli ingegneri, le macchine, il materiale; e adesso il treno arriva già a parecchi chilometri al di là di Moncullo, passato il Piano delle Scimmie, a poca distanza da Moncullo, dove in questi giorni sarà trasferito il quartiere generale [2]. E sì che le difficoltà da superare erano molte, in un paese nel quale s'è dovuto far venire tutto e tutti. Adesso anche quel tronco di ferrovia che è in esercizio, non è costruito definitivamente, e in qualche punto dove si sono improvvisati dei passaggi a livello alla meglio, il treno è costretto ad andare adagio, con molta cautela. Ma come si capisce facilmente l'essenziale non era tanto di fare una bella linea, quanto di farla presto; data l'urgenza e la necessità di servirsene subito e potere per mezzo suo approvvigionare le truppe più avanzate. Quando la linea sarà arrivata a Saati, e a Saati ci si potrà andare, bene o male, in ferrovia, allora si metterà mano a rendere definitive e più solide tutte quelle piccole opere d'arte che adesso hanno un carattere provvisorio. La strada che è relativamente facile e senza opere d'arte, presenta qualche difficoltà fra Otumlo, Moncullo e Dogali. Però la parte più difficile, il passo Dogali-Saati, è ancora da fare. I due ponti a parecchi archi già fatti sono due bei lavori. Da un mese a questa parte si fanno in media 462 metri al giorno, ma questo numero scemerà un poco ora, stante le difficoltà cui ho accennato. Epperò pare assai difficile, e ci vorrebbe un grande sforzo per poter condurre a termine il binario nella seconda metà del mese venturo.

Là, alla punta della penisola di Abdel-Kader dove c'è l'arsenale marittimo, si è formato naturalmente l'arsenale ferroviario. È una specie di stazione che non ha in realtà questo nome, ma che è il luogo più comodo per caricare con minor tempo tutta la roba appena sbarcata dalle navi. In poche settimane, dacchè sono qui quell'arsenale ha preso un forte sviluppo e sebbene lo spazio sia assai vasto, oramai non si sa più dove collocare la roba. Malgrado si sieno improvvisate parecchie baracche che servono da magazzini, e altre che sono come le officine per le macchine e i vagoni, pur tuttavia vi sono dappertutto buttate per terra delle rotaie, delle traversine; poi qua e là, in mezzo a tutta questa roba, dei vagoni rovesciati, delle macchine venute in tanti pezzi non ancora messi insieme, dei piccoli depositi di carbone. Insomma tutto accenna ad una febbre di lavoro e ad una grande attività della quale l'ingegnere Olivieri, che è il direttore dei lavori e l'autore degli studi, comincia a dare l'esempio. Vi mando due schizzi che rappresentano appunto l'arsenale visto da due punti differenti.

Gli uffici della direzione sono molto modesti, e sono molto modeste altresì le baracche — capanne provvisorie che fanno l'ufficio di stazioni. La stazione principale è ad Abdellhadei a cinque o seicento metri dall'arsenale, ed è la sede del capo-stazione che è diventato un po' anche il direttore del movimento. Il capo-stazione è un'altra delle autorità di Massaua che abbiamo da pochi giorni. Qui a Massaua dove capita tanta gente in cerca di lavoro, e che finisce per dover domandare dopo qualche tempo l'imbarco al comando perchè non ha più di che vivere, è seguito questo bel fatto: che un ex-capo stazione arrivato qui sull'*Archimede* ha trovato da impiegarsi appena messo piede a terra. Gli è capitato di arrivare proprio al punto giusto: quando la direzione stava per scrivere in Italia onde mandassero qualcuno pratico per disimpegnare quelle funzioni. Non essendoci altri capi-stazione che abbiano avuto l'idea di venire a Massaua egli si è trovato senza concorrenza. Un bel caso.

La linea ferroviaria passa quasi in mezzo al villaggio, o per meglio dire alle capanne di Otumlo, dove c'è una piccola stazione. Cosa volete? la prima volta che ho fatto una gita a Moncullo in una comitiva, con delle signore, mi faceva una grande impressione quel treno fermo là in mezzo alle capanne, con tutti quei monelli neri, e completamente ignudi che venivano intorno a chiedere il soldo di bacscish. Il contrasto fra la civiltà rappresentata da quel treno sul quale si vedevano, caso ben raro a Massaua, gli ombrellini di due o tre signore, con quelle capanne e quella nudità che rappresentano lo stato selvaggio o poco meno dell'umanità; mi è parsa la cosa più interessante che abbia veduto dacchè ho lasciato Roma. E il contrasto è continuo e si manifesta in tanti modi diversi lungo la linea. Giorni sono mentre si andava a Moncullo abbiamo incontrato una lunga fila di cammelli, messi in fila uno per uno, e l'uno attaccato alla coda dell'altro in modo da formare una fila non interrotta. Un viaggiatore ha scritto che il cammello è la ferrovia del deserto. Questa frase che ha fatto fortuna suggerisce ora tante riflessioni!

La ferrovia Massaua-Saati è a scartamento ridotto e credo che una parte del materiale provenga dalle ferrovie di Sardegna dove l'ingegnere Olivieri ha costruito con lode degli intelligenti parecchie linee che hanno determinato la sua scelta per affidargli lo studio e la direzione di questi lavori. Solo da qualche giorno ho veduto sbarcare dei vagoncini che sembrano destinati al trasporto di persone, ma che non sono ancora in esercizio. Credo però che più che alle persone quei vagoni sieno destinati al trasporto di viveri o oggetti che debbono essere riparati dalla pioggia, e che per quanto riguarda i viaggiatori eventuali, si continua per ora col sistema di mettere sui carri qualche sedia, quando la si trova, in mezzo alle rotaie che si caricano, alle munizioni, ai sacchi di farina, ai sacchi di pane, ecc...., a tutta la roba insomma destinata alla truppa od ai lavori.

Da una settimana circa è fissato un orario per l'andata e il ritorno dei treni. Alcuni servono quasi esclusivamente a portare gli operai al lavoro. Gli altri sono per il servizio della truppa, e parecchi treni vanno su e giù di notte. L'orario si è potuto mandare in attività appena ora, dacchè ci sono tre macchine. Ce ne deve essere in arsenale qualche altra però ancora smontata.

Una delle difficoltà principali che si sono dovute superare, è la mano d'opera. Sul lavoro dei neri non c'è da contare, anche se sorvegliati e diretti. È impossibile servirsene anche per quei lavori che richiedono la sola forza materiale. Bisognò far venire gli operai dall'Italia, dall'Egitto e dalla Tunisia, dall'Algeria, dove gli operai italiani maltrattati dall'autorità francese erano rimasti sul lastrico. Ma la mano d'opera costa carissima. In media sono pagati 10 lire al giorno, e con tutto questo moltissimi non vogliono rimanere e appena finito il tempo per il quale si sono impegnati sarà difficile ritenerli. Lavorare all'aperto sotto un sole che anche in questi mesi

[1] Dobbiamo rimandare al prossimo numero le incisioni che dovrebbero accompagnare questa corrispondenza.
[2] Fu infatti trasferito a Moncullo il 9 gennaio.

abbrucia le cervella come non accade da noi neppure nelle più calde giornate d'estate, è penosissimo. E, da principio specialmente, il numero degli ammalati è stato relativamente alto. Aggiungete che da Monkullo in là molti hanno cominciato ad aver paura di essere sorpresi, e c'è voluto del bello e del buono a persuaderli di continuare il lavoro dopo aver mostrato che si mandava della truppa parecchia per proteggerli.

Sicuro che tecnicamente in un altro paese questa ferrovia non sarebbe una gran cosa, ma qui per il tempo nel quale si sono fatti studi e lavori, per le circostanze nelle quali ci troviamo, è sorprendente, e ripeto che è la cosa che non soltanto a me ma a molti altri ha fatto la maggiore impressione dacchè s'è partiti dall'Italia.

VICO MANTEGAZZA.

II.

LETTERA D'UN UFFICIALE.

Dall'accampamento del 1° regg. cacciatori presso Otumlo.

Ho promesso e mantengo. Ho promesso di informare di tanto in tanto i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA intorno alla vita dei cacciatori in Africa, e comincio oggi, 14 dicembre: un mese, giorno per giorno, dacchè ho messo piede su questa terra che, via, si può dire senza scrupolo, è inospitale anzichè no. Ma dovrei parlarvi della vita senza cominciare dal luogo dove si vive? Sarebbe assurdo — e ve lo provano, non foss'altro, le frasi fatte che regolano in tanti casi la nostra condotta di uomini ragionevoli! Datemi l'ambiente e vi darò l'uomo.

Eccovi dunque l'ambiente anzitutto, in due disegni con relative note:

Il campo del 1° reggimento cacciatori distà circa sei chilometri da Massaua e si stende alla sinistra e in avanti di Otumlo, fino a circa un chilometro di distanza da M'kullo, o Moncullo, come diciamo noi Italiani che non ci accomodiamo troppo facilmente a questi nessi di consonanti veramente arabi. A destra è l'accampamento del secondo cacciatori. Il 1° battaglione del 1° cacciatori ha il suo accampamento verso sinistra e in avanti. Nella baracca della mensa-ufficiali, due volte al giorno, questi si riuniscono per mangiare — scopo principale, talvolta non completamente raggiunto — e per chiedersi quando si va avanti, e lagnarsi delle lungaggini, o che almeno tali paiono, della spedizione — scopo secondario che non solo si raggiunge ma si oltrepassa. Vi è una baracca in costruzione per uso infermeria: ad opera finita ne debbono sorgere quattro che serviranno, in caso, come ospedali di riserva per feriti. Quella finita come quelle da costruirsi, sono baracche smontabili acquistate a Suakim dagli Inglesi — grandi, comode e a doppia parete — tutti aggettivi che non si possono certo applicare alle tende coniche: forni di tela fatti per uso ed abuso delle mosche che vi si sono alloggiate a tutto loro agio, e degli ufficiali che ci stanno a tutto loro disagio. Il forte "Principe Vittorio Emanuele", è rappresentato nel primo disegno quale appare veduto dall'accampamento: sta sulla sommità delle prime colline dei Monti Ghanfur e domina da un lato, a destra, tutta la vallata dell'Ouissa e tutta la pianura di Monkullo di fronte: a sinistra lo sbocco dai Monti Ghanfur.

Il forte fu disegnato e costruito dal tenente del Genio signor Pastore. Cominciato il 27 giugno del 1887, fu inaugurato il giorno 3 di questo mese con otto colpi di cannone alla presenza del tenente generale di S. Marzano, dei generali Genè, Baldissera e Cagni, dei due colonnelli Ponza di S. Martino e de Charbonneau, e, per mischiarci un po' d'arabismo, dell'Anfari d'Aussa col suo segretario particolare. Il forte è armato provvisoriamente di 8 cannoni da 7 e di 4 mitragliere della R. Marina, sistema Garfield. L'armamento sarà poi portato a 26 cannoni, dei quali la maggior parte da 12. Il forte contiene tre polveriere e un magazzino di viveri, e avrà di guarnigione una compagnia d'artiglieria da fortezza. Lo comanda il tenente d'artiglieria Degli Uberti.

Tito Vero.

GIUSEPPE PALIZZI.

RICORDI PERSONALI.

Tra i migliori pittori viventi, l'Italia vantava ancora qualche settimana fa due fratelli Palizzi, Giuseppe e Filippo. Quegli ch'è morto a Parigi è Giuseppe, salito in fama in Parigi nel più brillante periodo dell'arte francese, che corse tra il 1824 ed il 1860.

Giuseppe Palizzi nato a Lanciano in Abruzzo, destinato all'avvocatura, si voltò all'arte in Napoli, e appena si trovò artista fatto e con un bel nome andò a Parigi, nel 1844, dove nell'arte ardea più forte la febbre degli innovamenti moderni.

Vi arrivò nel più bel momento di quell'evoluzione che decise della superiorità dei pittori francesi tra i contemporanei d'Europa. Due, anzi tre scuole si affrontavano; da un lato quella della linea classica, capitanata da Ingres, che avea 63 anni; l'arte storica scenografica con Orazio Vernet, che ne avea 55 e stava terminando la sua opera capitale *La presa della Smala;* e la scuola storica del buon senso, col Casimiro Delavigne della tavolozza, Paolo Delaroche, che avea appena terminato l'emiciclo famoso dell'Accademia delle Belle arti, e contava 47 anni. Dall'altro lato, Eugenio Delacroix che a 45 anni avea già compite le sue opere più celebri, e in quell'anno 1844, avea superato col pennello la poesia di Byron, nel quadro dei *Naufraghi*, eminentemente drammatico; Dècamp dalla linea classica, dal colorito spagnuolo, dal pensiero profondo, allora a 41 anni, Isabey brillante e scintillante ed a 40 anni, Diaz colle ninfe, le odalische, gli amorini e i fiori, tutta luce e splendori di quintessenza tizianesca, avea 35 anni, e Couture, che lavorava ai famosi *Romani della decadenza* ne avea appena 29 e li facea schioccare colla petulanza della vita esuberante che lo animava. I due Rousseau erano già in prima linea.

Il nostro abruzzese, appena affacciato alla mischia, vi entrò appassionatamente parteggiante per la nuova evoluzione. Era un bel giovane, di statura giusta, quasi alta, largo di petto, di viso aperto, cogli occhi vivi, i lineamenti sempre in moto espressivo, la voce piuttosto squillante, simpatica, piena, il gesto animato, un po' guasconeggiante ma in modo simpatico, nel linguaggio e nei vanti. Sicuro di sè, pieno di talento, dotato delle migliori attitudini per l'arte, fu subito imbrancato tra i migliori, e non tardò a figurare tra i maestri alla testa degli animalisti. Filippo Rousseau, il primo animalista francese, anche lui morto testè qualche giorno prima di Palizzi, avea una solidità più lapidea, più preziosità di materia pittorica, più vigoria di chiaroscuro, più rigore nel disegno, e veramente superiore, ma procedeva da Dècamp, ed era un po' scuro; Palizzi invece dipingeva più morbido, più succoso, con un'impronta che non avea nulla di nessuno, bollava i suoi quadri col proprio sigillo, avea un'intonazione argentina, un grigio *sui generis*, finissimo, delicato; era solido anche con meno smalto, non avea paura del sole, anzi lo mettea in quasi tutti i suoi dipinti. Dipingeva per lo più scene della pastorizia, era squisito nell'interpretazione dell'idiosincrasia asinesca e del sentimento delle razze ovine, inarrivabile nel cogliere l'eleganza della razza caprina e le amabilità degli arieti e degli irchi. Acquarellava con finezza, sicurezza, eleganza, accoppiando la forza alla chiarezza.

Avea una particolarità curiosa, ma meno rara di quello che si crede tra gli artisti, che la nascondono colla falsa modestia: mentre dipingea un quadro, ne andava matto: appena l'avea finito chiamava qualche amico a vederlo, e lì: — Che te ne pare, eh? Che pittura! che pennello! che pennello! E questi grigi? Ne hai mai veduto di più preziosi? — Quando ne avea principiato un altro quelli di prima gli andavano giù dai gangheri, non c'era che l'ultimo di veramente bello.

La sua grande preoccupazione era *Troyon*, che diventò il più grande animalista della scuola francese, e paesista sommo. Troyon avea una stalla annessa allo studio, per tenersi sotto mano i modelli delle più piccole cose, mentre Palizzi lavorò un pezzo coi materiali raccolti sul vero, e portati allo studio come elementi di composizione. Quando Palizzi era in uno dei suoi slanci auto-ammirativi, a nominargli Troyon c'era da vederlo andare in furore o sbollire di colpo come per sincope, con certe epressioni ferine. Con tutto questo buono, buonissimo, in fondo ammiratore di Troyon più che nol volesse dire.

Primo della schiera, poi sempre aumentata, degli artisti napoletani andati a Parigi in cerca di gloria e di fortuna, vi ebbe molto incontro. Tutti gli volean bene, tutti lo stimavano; nel 1848, quattro anni dopo arrivato, ebbe la prima medaglia al Salon, in seguito arrivò cogli onori sino alla croce della Legion d'onore, la grande ambizione di tutti gli artisti in Francia.

Allora, nemmeno il più lontano paragone era possibile tra la pittura francese e l'italiana, noi s'era al disotto della Svezia e della Norvegia, in fatto di pittura; ed oggetto assolutamente della compassione di tutti. Palizzi ne era tanto più convinto in quanto che aveva potuto distinguersi, acquistare fama e onore, solo scordando quello che avea imparato in patria, benchè senza perdere in originalità; per conseguenza con quel suo carattere espansivo, sincero sino alla crudezza, facea strabiliare i pittori italiani che andavano a trovarlo a Parigi. Questi non capivano che Vernet e Delaroche; Delacroix era per essi indigeribile, Dècamp incomprensibile, Couture così così; Lepoitevin ed altri della stessa bassura erano pei nostri i brillanti della scuola francese. Allora Palizzi dava fuori e gridava con una voce resa gracidante dalla stizza: — Quella non è pittura!

— Ma Vernet? Non sa da che parte si metta il pennello nella tavolozza! Ma.... questo? quello? quell'altro?... Pittori da insegne! — Immaginarsi cosa pensava dei nostri professoroni d'allora.

Dopo il 1860 gli toccò la più gran disgrazia che possa colpire un pittore, la perdita della vista. In questo stato lo trovai a Napoli nel 1863, ma in via di guarigione. Io non l'ho più riveduto. Così quando penso a lui, lo vedo sempre nei suoi più belli anni, tra il 1851 e il 1859 nel suo studio pieno di luce, della deserta rue Fontaine Saint-George, poco distante dalla piazzetta dove primeggiava il palazzo di Thiers coi giardinetti dei bagni. Lo rivedo nella pienezza della maturità virile, bell'uomo, amico buono, carattere espansivo, stimato, onorato, amante del suo paese e sempre pronto a pigliar foco come un fiammifero. Un bello e simpatico tipo!

LUIGI CHIRTANI.

LA TOMBA DI VITTORIO EMANUELE

AL PANTHEON.

Un disegno preso dal vero dal nostro Dante Paolocci, che pubblichiamo in questo numero, rappresenta la sepoltura di Vittorio Emanuele davanti la quale il 9 del mese corrente tutta l'Italia riverente ha ricordato e pregato. I nostri lettori ricorderanno che nel 1878 la salma del gran Re fu collocata in un deposito provvisorio presso l'altare maggiore. Sei anni dopo, cioè il 5 gennaio 1884, in occasione del pellegrinaggio nazionale, fu traslocata nella sepoltura definitiva, alla presenza dei soli grandi dignitari dello Stato e del trasloco fu steso atto rogato dall'onorevole Mancini che, nella sua qualità di ministro guardasigilli, fungeva da notaro della Corona.

La cappella o loculo, dove giace definitivamente Vittorio Emanuele, è a destra di chi entra nel Pantheon; la più vicina all'altare maggiore. Consiste in un vano semicircolare incavato nel muro, decorato da due colonne e due pilastri bellissimi di giallo antico. Questo loculo al tempo pagano, da Agrippa a Settimio Severo, fu consacrato a Marte dio della guerra. Nella trasformazione cristiana del tempio fu dedicato allo Spirito Santo e più tardi vi si videro raccolti i busti di alcuni pittori illustri sepolti nel Pantheon; busti che Pio VII fece togliere destinandoli a formare la Promototeca Capitolina.

Subito dopo il trasloco della salma di Vittorio Emanuele un padiglione di velluto sormontato dalla corona reale ed ornato del monogramma V. E. indicava ai visitatori la sepoltura del padre della patria.

Più tardi la sepoltura stessa fu sistemata definitivamente sul disegno del giovine architetto Manfredi. Una targa colossale di bronzo è apposta alla parete, seguendone la curva, al disopra dell'apertura praticata nel grosso della muraglia per deporvi il feretro. Nella targa si legge a caratteri romani dorati, di grandi dimensioni, la semplice iscrizione;

A VITTORIO EMANUELE II
PADRE DELLA PATRIA.

L'iscrizione è sormontata da una grande aquila ad ali spiegate, egregiamente modellata. La parte superiore della parete del loculo è rimasta, quale era prima, ornata di stucchi a riquadro. La tomba è stata da non molto tempo completata con i due candelabri che le sorgono lateralmente, fra le colonne e i pilastri; essi pure egregiamente modellati, e fusi in bronzo nell'officina ormai celebre di Alessandro Nelli.

D. Paolocci dis.

GIUBILEO DI S. S. LEONE XIII. — CELEBR

Sabattini inc.

ZIONE DELLA MESSA D'ORO. — 1° GENNAIO 1888.

PASSEGGIATE IN TOSCANA

SOFFIONI E LAGONI DI MONTECERBOLI. IL BAGNO A MORBA.

Notre planète eu une enfance étrange
Buffon l'a dit, Cuvier l'a constaté:
Un peu de feu qu'enserre un peu de fange
Do n. naissance à ce monde encroûté.

BERANGER.

"Havvi in Toscana un luogo terribile per ricordi di storia, e per aspetto fisico, chè sopra roccie nude, e maledette quasi dall'ira di Dio, ti mostrano una fosca e grande fortezza, la quale nè l'azione del tempo, nè i fulmini hanno potuto ruinare: si appella *Rocca Sillana* porgendo la tradizione remota, che Silla la fabbricasse: il che non credo; sembra piuttosto che i cagnotti, lance spezzate e *sicari* suoi costà rifuggendo fabbricassero cotesto riparo o per ischermirsi dalle offese altrui, o per poter offendere impunemente da capo, e forse per una cosa o per l'altra. Adesso è deserta; le sue cime, la più parte dell'anno, copre la bruma; quivi si danno la posta le bufere; di costà si sprigionano i fulmini; ed un poeta potrebbe paragonarla all'anima di Nembrod venuta al giudizio di Dio, di cui la condanna comecchè sicura, non fu per anco proferita."

Così, nel suo stile imaginoso, Francesco Domenico Guerrazzi illustrando una iscrizione commemorativa per Giuseppe Garibaldi al Bagno a Morba[1].

All'intorno: roccie nude o coperte appena di brugo; pendii scoscesi, alti, brulli; vallate ristrette e buie.

Nel fondo, dal letto del torrente Possera, s'erge a picco uno scoglio isolato, e su di esso, per miracolo di statica, un gruppo di case cui s'ascende mercè gradini incavato nel sasso.

E *Montecerboli*, il cui nome si afferma derivato da *Mons Cerberi*, perocchè li vicino si spande quasi un continuo latrato del cane infernale. E la ragione è che il circostante terreno appare, a tratti, spaccato e rotto da fessure e spiragli, da cui si sprigionano violentemente acque e vapori furenti. Guerrazzi paragona i boati e i sibili che si producono, al lamentio di centomila anime dannate ed espone che egli, mutati un cento passi per' que' laberinti, n'ebbe d'avanzo e retrocedette pensando che — *per andare all'inferno c'è sempre tempo!*

E non c'è da dargli torto, chè entrando là dentro, s'affaccia a tutti alla mente la terza bolgia dell'inferno dantesco, ed in tutti il primo moto istintivo è quello del retrocedere. — Il fumo caldissimo dei *soffioni*, come volgarmente li chiamano, è grave all'olfato, irritante e involge, a punti, uomini e cose per modo da non saper più dove muovere il piede; la terra poi traballa come per terremoto; essa si presenta, a tratti, sanguigna per *ocra* rossa, da per tutto riarsa e plutonizzata; angusto è infine il calle fra una fenditura e l'altra ove l'acqua s'agita e bolle e non di rado sdrucciolevole e lubrico.

Per sua sventura, in uno di questi *lagoni*, precipitò l'ingegnere Ciaschi e per quanto fossero pronti ad estrarnelo, in breve, fra dolori atroci morì.

*

S'ignora l'antichità dei soffioni e lagoni di Montecerboli. Per certo Lucrezio nel suo poema: *De natura rerum*, allude a questo fenomeno laddove dice:

Is locus est Cumas apud Hætruscos et montes
Oppleti calidis ubi fumant fontibus aucti.

Versi che evidentemente provano: questo luogo è Cuma presso gli Etruschi, dove i monti fumano pieni di bollenti acque. Il guaio si è che in questi paraggi non v'è memoria di Cuma, al che Alessandro Marchetti, traducendo Lucrezio, pone rimedio *tradendo* il testo nel modo seguente:

...., un simil luogo
È presso Cuma assai vicino al monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo,
Piene di calde fonti, atre paludi.

I più opinano che Lucrezio abbia voluto alludere ai soffioni della Toscana: ma quanto alla posizione precisa in cui in allora si presentavano non è possibile muover quistione. I soffioni son di natura loro randagi e spesso scompaiono da un posto per apparire in un altro. È noto, ad esempio, che nel 1320 un terremoto fece tracollare una gran massa di terra presso Vecchiena e si produsse un lagone che spingeva in alto, secondo lo Zacchia Zacchio, l'acqua e il vapore ad oltre *quaranta* braccia.

Comunque sia. un giorno — scrive il Guerrazzi, — la scienza si accostò, come il supplichevole al tempio di Eleusi, ai limitari di questo inferno terreno interrogando la natura se così tremenda si mostrasse ad impaurire i mortali, ovvero se anco in cotesta sembianza severa volesse beneficarli, ed ella sempre manifestossi madre.

Uberto Hoëfer, farmacista di Francesco di Lorena, rinvenne nel 1778 come la natura fabbricasse in quel laboratorio dell'*acido borico;* dopo di lui il Mascagni che dalle fatiche di cercare il segreto della vita anatomizzando cadaveri umani, si riposava investigando i segreti nel corpo della natura, si persuase come l'acido borico potesse cavarsi non solo per curiosità scientifica, ma industrialmente. Il chimico Giuseppe Guerrazzi, dietro istigazione del valentissimo prof. Gazzeri, costruì, sui primi del nostro secolo (a. 1808) alcune fabbriche e lavorò tanto acido borico da metterlo in commercio; ma le prove mal riuscirono dal punto di vista economico e l'impresa fu abbandonata.

Nel 1816 un mercante livornese, Francesco Larderel, ebbe l'idea di riprendere queste prove e fondò una società. L'acqua dei lagoni la si conduceva in caldaie ove si evaporava a bagnomaria fino ad ottenere la precipitazione dell'acido borico. Il prodotto si manifestò abbondante e di facile smercio, chè fino da quei tempi il sale boracico aveva largo uso come fondente; ma il combustibile adoperato era la legna e la legna in quei remoti e brutti paraggi era cara assai e mangiava completamente il guadagno. Fatto è che nel 1827 la società si sciolse e il mercante livornese rimase solo.

Quest'uomo, la cui vita potrebbe al certo figurare nel *Volere è potere* di Michele Lessona, non perse, ciò non ostante, il coraggio; parve anzi che le difficoltà gli dessero nuova lena. Circa tre anni dopo il successo coronava i suoi lunghi sforzi, la sua costanza e la sua fede; i risultati superarono anzi qualunque previsione più lieta.

*

Il problema economico fu risolto applicando l'idea del Mascagni di adoperare il vapor bollente dei soffioni opportunamente incanalato, per il riscaldamento e la concentrazione del liquido.

Così è che al dì d'oggi i soffioni ed i lagoni non son più semplice oggetto di studio per gli scienziati, di meraviglia per i viaggiatori, di terrore per gli abitanti del paese, ma costituiscono una fonte ingente ed inesauribile di ricchezza. Basti il dire che, un anno per l'altro, vengono smerciati da uno a due milioni di chilogrammi di acido borico per un valore che talvolta ha raggiunto i dieci milioni di lire!

La natura è pienamente domata e si presta alle varie bisogne, come il più umile dei servitori.

Il vapore che si sprigiona dai soffioni con forte pressione (due o tre atmosfere) ed elevatissima temperatura (90° a 130°), trascina seco in copia l'acido borico; orbene si costringe il vapore ad attraversare ed a lavarsi, per così dire, delle sostanze utili, nell'acqua raccolta nei lagoni. Questa, allorchè ha disciolto in copia l'acido borico, la si lascia chiarificare in un grande bacino e di qui la si conduce alle caldaie di evaporazione. Tali caldaie a fondo piatto trovan luogo sotto ampi porticati, son riscaldate dal calor naturale dei soffioni come sopra fu detto, e si seguono le une alle altre a gradinata. Il liquido giunto nell'inferiore è saturo e lasciato raffreddare in appositi recipienti, deposita i cristalli desiderati. Si presentano questi a guisa di piccole pagliuzze bianco-gialle, che passano a quintali alla volta nei magazzini, da cui si spediscono per ogni dove, specie a Staffordshire in Inghilterra ove si adoperano per ottenere lo smalto nelle fabbriche di porcellana.

Difficile era in quella terra instabile, ove i soffioni potevano irrompere improvvisi in qualunque parte, fissar delle case o altre costruzioni necessarie all'esercizio dell'industria. Ma anco in questo natura fu doma. In oggi la importuna emigrazione dei soffioni viene quasi del tutto impedita col farne nascere di artificiali mediante trafori praticati nel terreno con una trivella. Giunti ad una profondità variabile da 10 a 60 metri, da questa specie di pozzi modenesi, vien su fischiando il vapore, trascinando sassi e terra con l'apparenza di un piccolo vulcano. Lo si lascia un po' sfogare, poi s'applica alla bocca esterna una specie di camino affinchè il fumo vada in alto e non disturbi i lavoratori, e più tardi se ne trae profitto coi soliti modi.

Così è che in oggi in mezzo a quella distesa di terre brulle e selvaggie, ove il fumo era più spesso, acre, intollerabile, poco sopra a Montecerboli sorge l'elegante villaggio operaio di *Larderello*, con la sua piazza, la sua statua, la sua fontana, la sua chiesa, il medico, il curato, il farmacista. Di fianco alla piazza che Francesco Larderel battezzò — *dell'industria* — è il laboratorio di chimica, il museo di mineralogia, la farmacia, le scuole, compresa quella di musica: un locale per i telai ove trovar lavoro le mogli e sorelle degli operai; al di là della chiesa, l'ospedale ed i magazzini. Nella piazza s'erge infine il palazzo Larderel, splendida abitazione ove, fra le altre cose, figura un piccolo teatrino nel quale gli operai figurano come spettatori ed attori.

L'abile ed onesto industriale livornese pensò alla salute dell'anima e del corpo, all'istruzione, al divertimento dei suoi sottoposti; provvide agli orfani, ai vecchi, alle vedove con una cassa pensioni; iniziò una amministrazione paterna degna d'essere studiata ed imitata, e che continua tutt'ora dopo la sua morte.

Acquistate ricchezze e fama, non obliò l'origine sua e quando Leopoldo II lo nominò conte di Montecerboli, scelse per proprio stemma un soffione che si sprigiona dal suolo; arme originalissima che gli valse dai maligni e dai gelosi il nomignolo di *Conte Fumo*. Ebbe poi da quasi tutti i principi di Europa croci e commende, e tutt'oggi la guida che vi accompagna nella visita di Larderello e delle sue adiacenze, *pour la bonne bouche*, vi conduce dinanzi ad un quadro a cornice dorata che le racchiude. — Che più? La scienza ha eternato il suo nome chiamando *larderellite* il *borato d'ammoniaca* minerale che il prof. Bechi trovò nelle fessure dei lagoni!

*

Poco al disopra di Larderello giace il Bagno a Morba, famosissimo per la virtù delle sue acque, ma poco o punto frequentato per ragioni di moda o per la penuria delle delicatezze che il mondo bagnante desidera. Per intenderci, diremo che vi si trovano solo i veramente ammalati.

Certo è però che la località su cui sorge è aspra e selvaggia, lungi una diecina e più chilometri dalla stazione ferroviaria delle Saline che è la più prossima o almeno la più accessibile.

Narrasi che in antico vi andasse un tal *Mezeta* da Castelfiorentino[1] malconcio della podagra e che vi rimanesse sequestrato dai masnadieri. Questi gli imposero una taglia di 8000 fiorini, somma spropositata pei tempi d'allora; ne profferse la metà il dabben uomo, ma i masnadieri sugli 8000; allora il vecchio, considerando lo stato miserabile di salute in cui si trovava ridotto, e come per la perdita di tanta pecunia i suoi figliuoli sarieno caduti nell'inopia, deliberò di lasciarsi svenire di fame.

Il Conte Ugolino mangiò i propri figli per.... conservar loro un padre; il buon Mezeta deliberava di morir di fame per conservare un pane ai suoi figli.

Nella notte del 1° settembre 1849 Giuseppe Garibaldi, fuggente da Roma, trafitto il cuore dai lutti di patria e di famiglia, cercato a morte, da ogni terra italiana respinto, riparava al Bagno a Morba. Qui veniva ospitato e custodito con devozione ed affetto e qui gli fu dato modo di raggiungere la sponda del mare ed imbarcarsi. Ciò ricorda la seguente epigrafe dettata, come si disse, da F. D. Guerrazzi:

Cacciato . come . belva . d'Italia
Lo . eletto . ad . essere
Tanta . parte . alla . salute . d'Italia
GIUSEPPE . GARIBALDI
Profugo . da . Roma
In . questa . casa . la . notte . dal 1 . al . 2 . settembre
Venne . e . posò.
La . notte stessa . pedestre . scortandolo . un . solo
Per . lo . piano . di . Scarlino
Attinse . la . cala . di . Punta . Martina
Dove
Su . di . un . burchiello si . commise . in . balia . del . mare
Dio . placato
Alle . miserie . nostre . compassionando
Lo . salvò . lo . protesse
A . Dio . grazie
Onore . all'eroe.

VILLICUS.

[1] Almanacco livornese — Anno 1861.

[1] Guerrazzi. Scritto citato.

LA SETTIMANA.

È inutile in questa cronaca di fatti registrare gli articoli di giornali che si disputano per la pace e per la guerra. Vienna ebbe un giorno di grande panico per un ERRORE DEL TELEGRAFO. Il ministro Tisza avea detto in uno dei discorsi gratulatori d'anno nuovo, essere fra quelli che non credono alla guerra prossima. Il *non* fu dimenticato dal telegrafista, e costò parecchi milioni alla Borsa. Altro che gli errori di stampa! Anche dopo la rettifica, certa inquietudine serpeggia a Vienna come a Pest. Ma in generale i sintomi sono pacifici; primo fra tutti l'essersi LICENZIATA prima del tempo la classe più anziana della guardia imperiale russa.

Noi siamo sempre inquieti per l'AFRICA. Non par più tanto sicuro che gli Abissini vogliano essi attaccarci eppero abbiamo noi cominciato il movimento in avanti La 3ª brigata Baldissera è al Piano delle Scimmie la 1.ª brigata Gené, e la 2ª, Cagni, l'hanno oltrepassato, e sono presso Dogali, coll'intenzione, credesi, d'avanzarsi oltre Saati. Ed anco il generale San Marzano ha il 9 lasciato Massaua per trasportare il quartier generale a Moncullo. Oltrepasseremo Saati? o starem lì ad aspettare un attacco problematico degli Abissini? Costoro, agglomerati in grandi masse, non possono vivere a lungo in queste condizioni; e devono o sbandarsi o venirci incontro. Questa è una delle tante ipotesi che si fanno in questi giorni di ansietà; ma è inutile smarrirci in congetture che mancan di base; non c'è che da aspettare con pazienza i fatti che ci facciano uscire dal gineprajo in cui siamo entrati.

Il DISCORSO DEL PAPA parve violentissimo ai pellegrini italiani che ne udirono la viva voce. Il testo pubblicato non fa il medesimo effetto; forse lo stesso Pontefice stimò bene di attenuarlo. La nota dominante è tutt'altro che l'ira o la minaccia; piuttosto il rammarico di non veder l'Italia associarsi alla festa, mentre egli ama tanto l'Italia. Il rimprovero più grave che ci rivolge è in questi termini:

> Qual nazione non si stimerebbe felice e onorata di ricettare nel suo seno questa istituzione divina? E per contrario quale stoltezza volerla come ci si presenta, tenuto conto del modo e delle condizioni della sua esistenza una questione di ordine interno di un paese o di una nazione? quale indegnità volerla depressa e nella stessa sua Sede umiliata, voler mettere impedimenti alla sua libera e benefica azione; porla in condizioni di sudditanza, e farla dipendere dalla volontà di un'assemblea o di un Governo? Per fermo i cattolici del mondo intero, gelosi della libertà del loro Capo, e quanti hanno a cuore la causa dell'ordine e della salvezza dell'umana società, non saranno mai per tollerarlo.

I fogli ufficiosi del Crispi alludono a CONCESSIONI che il Vaticano avrebbe chiesto quando si cominciò a trattare di conciliazione. I fogli del Vaticano non mancano di negar tutto. Ma la *Tribuna* specifica quali le concessioni chieste, e giova registrarle *pour mémoire*, come si suol dire: ricostituzione del minuscolo patrimonio di San Pietro, con a base le adiacenze immediate del Vaticano (forse la città Leonina); una dotazione in forma diversa da quella stabilita dalla legge delle guarentigie; esenzione assoluta da tasse ed aggravi per la proprietà ecclesiastica, nel terreno legislativo, ritoccare le leggi sulle corporazioni religiose e sul matrimonio civile; presentare la legge delle guarentigie, così ritoccata, ai Governi cattolici, che ne avrebbero preso atto. Non è difficile che tutto ciò ritorni a galla.

Fra i pettegolezzi della settimana, c'è quello di un PRETORE DI FIRENZE che ha fatto un sequestro al Consolato di Francia. La diplomazia se n'è commossa, ma non si consumerà che molta carta. I fogli francesi danno in escandescenze irragionevoli per un fatto così insignificante. Il pretore aveva ragione, a quanto pare, ma ha avuto poco tatto; e sarà castigato per la forma. Per lui s'è disturbato il Contenzioso diplomatico; e par certo che il Senato deve disturbarsi per il poco casto PREFETTO PISSAVINI. Un'Alta Corte di Giustizia che avrà un processo degno dei tempi di Zola e Catullo Mendès.

IL 9 GENNAIO fu commemorata in tutta Italia la memoria di Vittorio Emanuele. A Roma, diede luogo a vivaci dimostrazioni per il Re. Lo stesso giorno nel cimitero di Mantova fu inaugurato un piccolo monumento dedicato ai soldati francesi e austriaci caduti nell'assedio di MANTOVA DEL 1796, le ossa dei quali vennero scoperte mesi sono nel fondo Pompilio. Alla cerimonia intervennero il console francese residente a Milano, gli addetti alle ambasciate francese e austriaca di Roma. A Curtatone furono pronunciati parecchi discorsi commemoranti il fatto d'arme e inneggianti alla fratellanza delle nazioni.

Un vero avvenimento è stato il discorso sull'opera di Dante tenuto domenica a Roma da GIOSUÈ CARDUCCI. L'illustre poeta aveva rifiutato, come tutti sanno, la cattedra dantesca creata ufficialmente, e con intenti quasi politici. Il suo no fu applaudito generalmente. Ciò non gl'impedisce di fare ora un corso libero all'Università di Roma; e domenica la sua prima conferenza gli valse una vera ovazione, fu una festa letteraria, che venne telegrafata in tutti gli angoli d'Italia. L'aula magna era troppo ristretta. Ma, in compenso, tutti potranno leggere lo splendido discorso, intitolato *l'opera di Dante*, che l'editore Zanichelli s'è affrettato a pubblicare.

Una prima dislocazione nel ministero francese. Il dottore de Mahy, voleva governare lui solo e la marina e le colonie, senza aggiungersi un sotto segretario di Stato: ai colleghi pareva un peso troppo grave per un medico, quantunque l'esser radicale supplisca a tutto. Gli sostituirono l'AMMIRAGLIO KRANTZ, che accettò un sotto segretario per le colonie in Felix Faure.

82 SENATORI furono eletti il 5 gennaio in vari dipartimenti. L'elezione non sbilancia le forze dei partiti; tuttavia il partito conservatore ha guadagnato tre seggi. I repubblicani di giudizio sono lietamente sorpresi che i recenti scandali politici non abbiano disgustato un maggior numero di elettori. E quegli scandali non son finiti: nello svilupparsi dei processi vecchi e nel sorgere di nuovi per traffico di decorazioni, la reità del WILSON pare sempre più evidente, e si son decisi a mettere lui stesso in stato d'accusa. Non hanno ancora avuto il coraggio di arrestarlo; e per mostrare imparzialità hanno messo a piede libero tutti i complici, compreso la Rattazzi i cui tredici mesi di carcere furono ridotti a sei in appello.

Abbiamo già parlato della CRISI SERBICA. Il re Milano ha avuto la gioia di liberarsi di Ristich, ma non del partito radicale. Questo gli ha imposto non solo un ministero Gruitch, ma anche un'amnistia. Però se il nuovo primo ministro ha buone relazioni in Pietroburgo dove fu ministro plenipotenziario, il colonnello Frawanovitch, agli esteri, è una garanzia per Vienna. Dall'AMNISTIA per i fuorusciti implicati nei moti dell'83, il Re ha potuto eccettuare il Pasich, colpevole di "atti criminosi verso la patria" anche nella crisi dell'85.

In RUMENIA il Re non ha voluto licenziare Bratiano, e ha preferito sciogliere la Camera dei deputati. Le nuove elezioni avranno luogo ai primi di febbraio.

La BULGARIA ha goduto lo spettacolo dello sbarco di una cinquantina di Montenegrini al sud della città di Burgas. Eran condotti da Nabikoff. Furono respinti prima dai contadini, poi dalle truppe che ne ammazzarono parecchi.

UNO SCIOPERO dei più gravi dura da molti giorni agli Stati Uniti sulle linee e nelle miniere di carbone esercitate dalla *Reading Railroad Company*, la quale è ferma nel non voler mantenere l'aumento dell'8% della mercede che i suoi dipendenti percepirono sino al 31 dicembre e nel non sottoporre la vertenza a un arbitrato, come domanda l'Associazione dei cavalieri del lavoro (*Knights of Labour*). Il pubblico americano segue con vivissimo interesse le peripezie di questo sciopero, che comprende circa 60 mila operai, poichè l'esito suo dovrebbe decidere la sorte dell'Associazione dei Cavalieri del lavoro. Se questi soccombono nella lotta, si crede che perderanno ogni potere.

12 gennaio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Un po' alla volta tutte le ossa vanno a posto. La CONVERSIONE DI PISA, grazie a un decreto reale che autorizza il nuovo prestito, è un fatto compiuto. In breve sarà tale anche il RIORDINAMENTO DEL PRESTITO BEVILACQUA, poichè, come era prevedibile, gli assuntori hanno accettato le adesioni dei portatori, pochini ma buoni. A rimettere in gamba il CREDITO FONDIARIO DI CAGLIARI ci pensano una, anzi due commissioni e, *more solito*, si finirà con l'ottenere dal Governo un prestito, col quale si creerà un Istituto ipotecario e di pegni, che, a sua volta, una parte degli utili la dedicherà alla estinzione delle obbligazioni attualmente in circolazione abusiva. Anche per il VALICO DEL SEMPIONE pare spuntato un più sicuro avvenire: certo, il gruppo finanziario franco-italo-svizzero è pronto, come lo dichiara in una assemblea tenutasi a Milano, ad accordare al Governo tutte le facilitazioni possibili nel pagamento della sovvenzione dimandata purchè, naturalmente, la sovvenzione ci sia. Finalmente, anche per le NUOVE COSTRUZIONI FERROVIARIE il Governo non avrebbe che l'imbarazzo della scelta: due, tre gruppi sono pronti ad assumersele, come costruzione per conto del Governo, come concessione propria, come, insomma, meglio piace al Governo. Il male è che al Saracco, esclusa la linea Acqui-Ovada, non si sa che cosa piaccia. E siamo nel gennaio preconizzato per la buona novella.

Per questa incertezza delle costruzioni ferroviarie e l'altra, che ancora più le sta a cuore, delle risorse nuove da escogitarsi per far fronte al disavanzi, la Borsa resta, e si capisce, più confusa che persuasa. Gli inspirati dal Ministro assicurano che di NUOVE TASSE a larga base non c'è bisogno; si potrà fare a meno, soggiungono, anche delle OBBLIGAZIONI DEL TESORO a lunga scadenza. Il Ministro è ai sette cieli per il maggior reddito che hanno dato le imposte nel secondo semestre dell'anno scorso. D'altra parte però il MOVIMENTO COMMERCIALE dei primi undici mesi del 1887 dimostra la costante inferiorità delle nostre esportazioni in confronto delle importazioni. Ritiriamo dall'estero, più che non glie ne mandiamo, per 450 milioni. E lo sbilancio, in paragone dell'anno precedente, si è accresciuto di oltre 150 milioni. Sono cifre che fanno pensare e che conducono, forse più che altre considerazioni, a un nuovo dissidio. La Borsa di Parigi, visto che la data scabrosa è passata senza che le minaccie della guerra daziaria sieno diventate una realtà, torna a guardare con sufficiente simpatia la RENDITA ITALIANA; ma le Borse italiane, sotto il peso d'altre preoccupazioni, seguono a rilento il movimento che Parigi ha iniziato e che volontieri condurrebbe innanzi. Da 96.57 a 96.45 f. m. il passo non è lungo, ma non è certo un passo avanti.

D'altra parte, quell'ACCORDO COMMERCIALE CON LA FRANCIA, che ora sembra meglio avviato e che, forse con un'altra piccola proroga di un mese, potrà condurre, si crede, ad un trattato, se soddisfa la Borsa francese, danneggia o paralizza direttamente alcuni valori, che sono dei più attivi alle Borse italiane. Era prevedibile, che per le concessioni volute dalla Francia per i prodotti delle sue industrie tessili, le analoghe italiane dovessero soffrirne. La Borsa se ne è accorta soltanto quando domenica scorsa il Consiglio d'Amministrazione del LANIFICIO ROSSI annunziò di rimandare a qualche settimana e cioè a dopo che si conosceranno le nuove condizioni fatte all'industria laniera dalle trattative pendenti colla Francia, la presentazione del bilancio annuale. Come valutare infatti la merce in deposito dopo la vera valanga di lanerie estere che è capitata in Italia, in previsione dell'aumento di tariffe, durante gli ultimi mesi? E se l'aumento non è tale quale i lanaiuoli italiani lo desideravano? Ecco perchè il Lanificio Rossi deve accontentarsi di festeggiare la prima metà della sua vita statutaria coll'accordare delle doti alle operaie "nubende" nel 1888. Per gli azionisti, nella incertezza del dividendo, restano le oscillazioni della Borsa, che, tutto sommato, conducono le "Lane" da 1535 a 1520, dopo aver fatte loro provare sino l'amarezza del 1510. Anche il Cotonificio è più fiacco da 355 a 349. Lanaiuoli e cotonieri, così accomunati nel pericolo, accomunano i loro sforzi per scongiurarlo e una loro commissione va a Roma per chiedere nettamente al Governo di non permettere, oltre febbraio, una nuova proroga de' vecchi trattati. Frattanto il partito al ribasso si sbizzarrisce. Badi però a' ma' passi. La CATASTROFE KALTENBACH insegni. Questo alsaziano, fatta la sua fortuna alla Borsa di Parigi con l'aumento del Suez, se l'è sciupata con l'aumento del Rio Tinto. Chi sa perchè egli non ha creduto al rialzo del rame! E si è trovato l'altro giorno con uno scoperto di 45,000 azioni della famosa miniera di quel metallo. Le aveva vendute, in media, a 360; valgono adesso 540: un passivo di oltre otto milioni. Come a Venezia del "povero Fornaretto" alle Borse si dovrebbe dire: "ricordatevi del povero Kaltenbach."

Ma la Borsa non ricorda ed è una fortuna per il mondo. Beati i popoli che dimenticano presto. Nel 1887 si sono fondate in Inghilterra 287 nuove Società anonime col capitale di 68 milioni di sterline e il MOVIMENTO BANCARIO DI LONDRA ha raggiunto i 6 miliardi di sterline, 175 milioni più che nel 1886. In Italia, invece, l'anno scorso soltanto il credito cooperativo ha fatto un passo innanzi, con la fondazione di 105 piccole Banche popolari. Nella creazione delle Società di credito anonime l'orizzonte si è ristretto; le 12 del 1886 avevano un capitale di nove milioni, le nuove 11 del 1887 non ne hanno che tre; e il capitale di tutte quante le Banche resta su per giù quello di un quinquennio fa. Si capisce la difficoltà degli sconti da noi, quando a Londra il denaro è al 2%, in Germania all'1 3/4.

12 gennaio. S

Rendita 5% cont.		96,37
Az. Mediterranee		612
" Meridionali		783
" Rubattino		[illegible]
" Banca Naz.		2190
" Cred. Mobil.		1030
" Banca Gen.		680
" " Torino		837
" " Subalp.		234
" Lanificio		1510
" Cotonificio		356
" Costr. Venete		255
Az. Cassa Sovv.		[illegible]
" Omnibus Mil.		3180
" Romano Gas		1880
" Condotte		—
" Immobiliare		1274
Obbl. Ferr. 3%		[illegible]
" Immobiliari		504
" Meridionali		[illegible]
" Sarde A		[illegible]
" " B		312
" Nord Milano		295
" Milano 4%		97

SCACCHI.

Problema N. 553.

Del signor Ten. Col. Achille Campo di Lodi.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse

Soluzione del Problema, N. 549:

Bianco.	(Frau).	Nero.
1. T f5-c8		1. Ad libitum.
2. Molte varianti di matto con C		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Nina Rocca Reu di Arona; Alfredo Boccalazzi di Firenze; Apelle Dei di Perugia: Giuseppe Samminiatelli di Roma; Carlo De-Marchi di Milano; Attilio Curtopassi di Bologna; Avv. nob. Vincenzo De Rogatis di Napoli; A. Loteta di Napoli; Emilio Frau di Lione; Eligio Vignali di Lodi; N. N. di Venezia; Ten. Colonnello A. Campo di Lodi; Marco Chetoni di Pisa; G. Arlotta di Napoli.

Soluzione del Problema N. 550:

Bianco.	(Campo).	Nero.
1. T a6 d6		1. A c5-d6
2. C a8-b6		2. Qualunque
3. C b6-d5 matta.		

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Giuseppe Arlotta di Napoli; Eligio Vignali di Lodi; Emilio Frau di Lione; Marco Chetoni di Pisa; Nina Rocca Reu di Arona e i suddetti.

GLADSTONE IN ITALIA

Non è la biografia del grand'uomo di Stato che vogliamo dare: è un benvenuto in Italia. A Firenze dove trovasi ora, in casa del barone Lacaite, ebbe già una dimostrazione entusiastica, di cui ci vien mandato il disegno. Ognuno lo ama e onor gli rende in questa Italia ch'egli ha amato ed ama e come uomo politico e come uomo colto e d animo gentile, appassionato d'arte e di classicismo, in questa Italia per la quale egli ha levato la voce sdegnosa nei tempi del servaggio, quando il farlo procurava vituperii simili a quelli che gli piovono ora addosso per il suo coraggio e la sua chiaroveggenza nella quistione irlandese.

Suol raccontare il principe Bismarck d'essere stato, un tempo, il più odiato, il più vituperato uomo di German'a, tanto che la gente, passandogli dinanzi, sputava per fargli insulto. Ciò accadeva quand'egli preparava, con fatiche e lotte, la rigeneraz one politica, la gloria e la potenza del suo paese. Ora c'è un altro uomo che può vantarsi d'essere il più vilipeso in casa propria, sebbene ivi abbia pure un suo partito che lo sostiene e venera, e d'esserlo perchè si sforza di riparare una ingiustizia secolare, di rintegrare la fama d'una grande nazione e rassodarne la potenza col toglierle una causa costante di debolezza e di precauzioni. E Gladstone

Per essersi accinto all'impresa di pacificare l'Irlanda concedendole l'autonomia, l'illustre uomo di Stato s'è visto abbandonato da una parte dei liberali, la più ragguardevole per ingegno e posizione sociale, e deve sentirsi accusato quotidianamente di nutrir disegni catilinarii, di volere scalzare le fondamenta dell'impero britannico. Persino la poesia s'è fatta complice della politica nel denigrarlo, e lord Tennyson ha gridato al ladro col suo *Britons, hold your own!* e Swinburne ha ecceduto ogni limite di decenza nei suoi libelli rimati contro Gladstone. Noi auguriamo ch'egli abbia la soddisfazione ottenuta dal cancelliere tedesco, cioè, di compiere l'opera a cui ha posto mano e confondere gli avversari.

A quasi 80 anni, — Guglielmo Gladstone è nato il 29 dicembre 1809, — egli è sempre giovane per l'attività e per il pensiero. Ritempri del pari nelle miti aure toscane la sua fibra fisica — una delle più straordinarie certamente — e si provveda di nuove forze per continuare e condurre a termine la grande impresa che deve coronare la sua carriera politica!

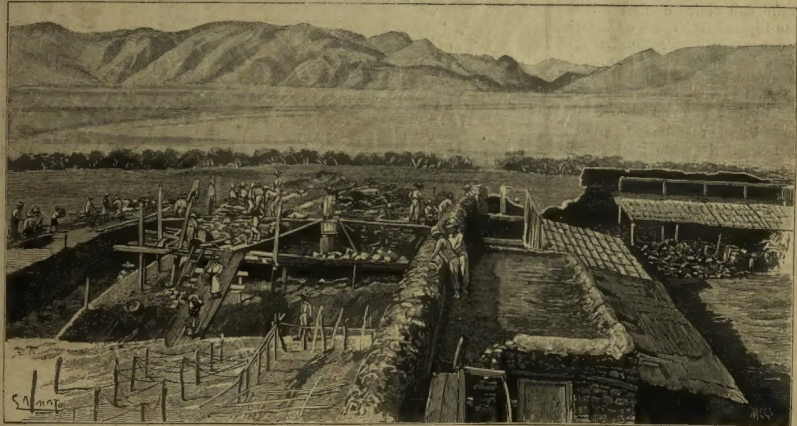
GUGLIELMO GLADSTONE.

SCIARADA.

Scorre rapido il *primier;*
Alla luce del *secondo*
Chi resistere mai può?
Un problema dall'*inter*
Or sollevasi che il mondo
Non ancora ben studiò.

Spiegaz. della Sciarada a pag. 37.

Papavero.

LA DIMOSTRAZIONE IN ONORE DI GLADSTONE A FIRENZE (disegno dal vero di G. Lessi).

1. Il nuovo forte principe Vittorio Emanuele. — 2. Il campo dei Cacciatori d'Africa sotto il forte Vittorio Emanuele. — 3. Lavori di un ridotto per una batteria presso Arkiko.

La spedizione italiana in Abissinia (disegni di G. Amato, da schizzi e fotografie di Tito Vero).

NECROLOGIO.

— Di *Ant. Ranieri*, di *Gio. Pica*, parleremo a parte.

— Il generale *barone Ermanno Kanzler*, morto improvvisamente a Roma la notte del 6, in età di 67 anni, fu l'ultimo dei generali pontifici, che dopo la morte di Pimodan e di Lamoricière, tenesse ancora viva la tradizione del comando nelle truppe pontificie. Era svizzero, o badese, ma venuto a Roma in giovanissima età, sposò una romana, sorella del pittore Scipione Vanutelli. Nel 1860, combattè contro Cialdini, e Lamoricière gli diede grado di generale. Nel '64, dopo la dimissione di monsignor di Merode, divenne ministro della guerra e riorganizzò il piccolo esercito pontificio. A Mentana combattè contro i nostri a fianco dei francesi del De Failly e rientrò a Roma accolto come trionfatore. Sottoscrisse nel 1870 la resa di Roma, e chiese al generale Cadorna che le truppe italiane occupassero pure la città Leonina. Dal 1870 ad oggi visse poi tranquillamente, non avendo altro còmpito che di rappresentare il comando dell'esercito pontificio in tutte le occasioni di ricevimenti e feste interne del Vaticano. Leone XIII gli diede il titolo di barone.

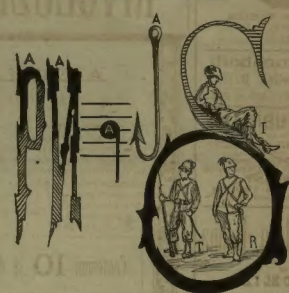
— Il celebre romanziere spagnolo *Emanuele Fernandez y Gonzales*, m. a Madrid quasi in miseria non ostante la fecondità del suo ingegno, che mise alla luce tanti romanzi. In Italia sono conosciuti specialmente *Il Cid*, *Martino Gil*, *Il Cuoco del Re*, *Storia d'un uomo raccontata dal suo scheletro*.

— Il 6, m. a Padova *Tito Vanzetti*, celebre chirurgo, dopo 14 mesi di malattia, a 78 anni. Era nato in Venezia il 29 novembre 1809. Giovane, dopo aver fatto gli studi a Padova, e perfezionatili a Vienna, portato da fortuiti casi in Russia, attraversò peregrinante paesi inospiti, ed esercitò la chirurgia, portando tali benefici che sembrò portentoso a quelle genti che lo credettero quasi un taumaturgo. A questa fase romanzesca succede la virilità colle pubblicazioni severe, le scoperte che gli danno fama europea e lo fanno rinomato professore dell'università di Charkow e lo riconducono carico d'allori in patria. Dal 1852 divenne professore dell'Università di Padova, ove fondò una famosa scuola di chirurgia. Al chirurgo distintissimo si associava l'uomo colto in ogni ramo di scienza medica non solo, ma delle lettere e degli studi classici; scrittore forbito in italiano e in latino, e parlatore facile di varie lingue moderne. Abbandonato l'insegnamento, la fase estrema della sua vita fu dolorosamente tormentata da continue sofferenze. Mai lo abbandonò la serenità dell'animo, lo stoicismo nei più atroci dolori. Dall'aspetto venerando, dalla lunga barba fluente, dall'occhio ceruleo e profondo, il vegliardo ispirava in tutti simpatia e rispetto. Accurato nella proprietà della persona, dimostrava quella dignità altissima di sè medesimo che è oggi retaggio di pochi. Nella sua carriera scientifica ebbe guarigioni meravigliose e clientele cospicue. Ricordo tra le ultime quella del Sommo Pontefice Pio XI al cui letto fu chiamato se non erro nel 1877. Nel suo testamento non dimenticò la sua clinica, alla quale legò lire 100,000

— Il 2 gennaio morì a Torino il generale *Alessandro Plocchiù*, molto conosciuto a Milano per esservi stato generale della guardia nazionale di buona memoria. Era nato in Cavour nel 1806, e prese parte importante alle guerre nazionali degli anni 1848-49 e 59. Capitano nel combattimento notturno di Mortara, si distinse per ammirabile coraggio. Colonnello a San Martino, guidò un reggimento della vecchia *Aosta* all'assalto delle contrastate alture; e, sebbene ferito, non lasciò il campo di battaglia, finchè la vittoria non fu assicurata alle armi italiane.

— Il dottor *Romolo Griffini* m. il 9 a Varese, nacque in Milano il 26 maggio 1825, e giovinetto ancora fu tra i combattenti delle Cinque Giornate. Nei quattro mesi successivi, fondò il giornale *La voce del popolo* col dottor Pietro Maestri. Emigrò poi a Firenze, dove collaborò nel giornale *La Costituente*, insieme ad Emilio Visconti-Venosta, Antonio Allievi, Colombo di Varese, Maurizio Quadrio ed altri. Laureatosi in medicina a Pisa, si restituì nella state del 1849 alla città natale, e dovette sostenere, secondo le leggi austriache, per una seconda volta gli esami di laurea a Pavia. Fu quindi uno dei fondatori del *Crepuscolo*, insieme a Carlo Tenca, Emilio Visconti-Venosta, Giuseppe Zanardelli, Colombo di Varese, Tullo Massarani ed altri. Diresse poi gli *Annali universali di medicina*. Nel 1859 organizzò l'ospedale dei feriti nel locale di San Lucca, per cui fu insignito più tardi della Legion d'onore. Fu consigliere comunale e provinciale di Milano, amministratore degli Orfanotrofi e Luoghi Pii uniti, medico primario dell'Ospedale Maggiore; e per ultimo diresse per 19 anni il Brefotrofio e l'Ospizio delle partorienti. Egli fu uno dei primi in Italia a proporre l'abolizione del cosidetto torno (la *Ruota*), dove potevano essere messi da chiunque i neonati. A questo proposito, sostenne vivissima polemica con Nicolò Tommaseo e con altri filantropi italiani e stranieri. Sebbene occupatissimo all'Ospizio e nell'assistere malati in private famiglie, il dottor Griffini conservava per le lettere un affetto speciale. Allievo dell'abate Pozzone, aveva da questo ereditato l'eleganza classica dello stile così scrivendo in prosa, come in rima. Artista, poeta fino agli ultimi istanti di sua vita, è morto declamando — come la malattia gli permetteva, — i versi della *Ermengarda* e quelli della *Madre*, scritti dal Pozzone.

— *Giulio Van Praet*, storico belga, e ministro della casa reale, morì a Bruxelles a 81 anni. Nato a Bruges nel 1806, scrisse la *Storia dei comuni fiamminghi*, i *Saggi politici sulla storia degli ultimi secoli*, che gli fecero ottenere il premio quinquennale, ecc. Aveva 24 anni quando scoppiò la rivoluzione del Brabante; fece parte della deputazione che si recò a Londra per offrire la corona del Belgio al duca Leopoldo di Sassonia, e divenne subito segretario di Leopoldo I; poi ministro della casa del Re e consigliere intimo anche di Leopoldo II.

REBUS.

Simbolo d'Amicizia

Milano, Stabilimento Ripamonti-Carpano e C. — 1888.

Quest'anno il " Simbolo d'Amicizia „ edito dall'antico e stimato Stabilimento Ripamonti-Carpano e C., avrà un pieno e meritato successo. La celebre casa ha saputo man mano imprimere a questo suo dono intellettuale di tutti gli anni, certi meriti specialissimi.

Il " Simbolo „ di quest'anno è difatti una buona raccolta di articoli altrettanto svariati quanto interessanti. Prosa, poesia, racconti, monografie, profili, rilievi, tutto vi è armonicamente disposto e trattato. Sfilano i personaggi e le cose più importanti dell'anno. Benefattori dell'umanità, grandi della terra, figure simpatiche o forti, tutto insomma s'è dato convegno in questo " Simbolo „ che è senza più un'antologia veramente gentile ed altrettanto perfetta. Vi notiamo specialmente una stupenda e verissima biografia del nostro Giulio Belinzaghi.

In questo elegantissimo volume, oltre la parte dilettevole, c'è anche la parte utile, quella che lascia un'orma più sensibile. Ed i diversi generi di letteratura sono così variamente disposti nel " Simbolo „ che la sua lettura fa passare molte ore deliziose e vantaggiose.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Francia e l'Inghilterra (anche per le réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet-Street, 166.

FERRO BRAVAIS

combatte CON efficacia **ANEMIA, CLOROSI, PALLIDI COLORI**

Consigliato con successo alle **persone deboli** *e* **malaticcie,** *predisposte ad un* **impoverimento del sangue.** *Si prende in dose di otto a dodici goccie ad ogni pasto.* — **NUMEROSE IMITAZIONI.** — **Esigere la firma R. BRAVAIS, stampata in rosso.** — **DEPOSITO** nella maggior parte delle Farmacie.

TRISTE RAMMARICO! (4)

O da quale rammarico si è afflitti, quando, in seguito alla mancanza di cure, ci si accorge che la terribile carie si attacca allo smalto dei denti, li ingiallisce e li smuove, ingonfia le gengive e compromette la purezza dell'alito! E, da quel momento, non solo la grazia del viso sparisce.... ma anche diviene difficile la masticazione degli alimenti.... Pensate dunque, o gentili lettrici, che per la bocca è necessaria un'igiene continuata, e se voi volete conservare i vostri denti solidi, il vostro alito puro, e sode le vostre gengive — fate uso continuo dell'*Elixir dentifricio dei RR. PP. Benedettini dell'Abazia di Soulac*, che la voga ha messo da lungo tempo al primo posto tra i dentifrici, e che si trova oggigiorno sulla *toelette* di tutte le nostre eleganti.

A. SEGUIN. — BORDEAUX.

Elixir dentifricio: L. 2.50. — L. 5. — L. 10. — L. 14. — L. 23.
Polvere: L. 1.75. — L. 2.50. — L. 3.50. — *Pasta:* L. 1.75. — L. 2.50.

Si trova presso tutti i Profumieri, Parrucchieri, Farmacisti, Droghieri, Merciai, ecc.

Vendita all'ingrosso: a *Milano*: Usellini e C., Corso Venezia, 71; — Quirino Tosi, Via Alessandro Manzoni 31. — G. M. Dunant, Galleria De Cristoforis, 64; — Angelo Migone e C. Via Torino, 12. — a *Firenze* e *Roma:* Roberts e C., farmacia della *Legazione britannica*.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca:* J. ESPIC.

Vendita all'ingrosso: *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.
No in tutte le principale Farmacie estere. — 2 franchi la Scatola.
Deposito: **MANZONI,** *Milan;* — **IMBERT, BARBERO,** *Napoli*

RACCOMANDASI

L'Ecrisontylon Zulin. Nuovissima specialità e rimedio infallibile per la totale guarigione dei CALLI AI PIEDI — **Lire 1 al flacone.**

L'Elisire di Camomilla. Crampi allo stomaco, indigestioni, coliche, disturbi nervosi ed isterici, dolori di testa, insonnie, difficili digestioni, disturbi verminosi, guariscono coll'uso dell'ELISIRE DI CAMOMILLA. — **L. 1 al flacone. — L. 3 la bottiglia.**

Le Pillole di Celso CONTRO LA STITICHEZZA. Adottate da molti Medici e da vari istituti Sanitari per la loro efficacia e proprietà di guarire radicalmente tale disturbo. — **L. 1 la scatola.**

Preparazioni della Premiata Farmacia VALCAMONICA & INTROZZI di **G. INTROZZI**
MILANO - Si vendono nelle principali Farmacie del Regno - MILANO

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

La VELOUTINE

POLVERE di RISO speciale
PREPARATA AL BISMUTO
da CH.^{ies} FAY, Profumiere
PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

EXPOSITION UNIVERSELLE 1878
Croix de Chevalier — Médaille d'Or
LES PLUS HAUTES RÉCOMPENSES
Nuova Invenzione

PRIMAVERA DI E. COUDRAY

Inventore della Profumeria speciale alla Latteina tanto apprezzata dall' alta Società.

Sapone Primavera — Olio Primavera
Essenza Primavera — Polvere di Riso Primavera
Acqua di Toilette Primavera

Fabbrica e Deposito in **Parigi, 13, rue d'Enghien, 13, Parigi**
TROVASI PRESSO TUTTE LE BUONE PROFUMERIE D'ITALIA

CARLO ZEN

Studio Tecnico Artistico

PER AMMOBIGLIAMENTO, DECORAZIONE ED ADDOBBO DEGLI APPARTAMENTI, VILLE, ECC.

Medaglie d'Oro e d'Argento alle principali Esposizioni

È uscito il nuovo splendido Catalogo in fototipia, un volume di circa 70 fotografie di mobili di stile e fantasia, utilissimo anche agli ebanisti e tappezzieri.
Dirigere domanda allo studio suddetto.

MILANO. - Via Terraggio Magenta, N. 11, P. 1.°

RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Signora S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito.

"UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l'esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarlo tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. **S. A. ALLEN.**

Fabbrica 114 e 116 Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK. Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in Milano presso *G. M. Dunant*, Gall. De Cristoforis, 64-68; *Usellini e C.*, Corso Venezia, 71; *A. Migone e C.*, Via Torino, 12; *Tosi Quirino*, Via Manzoni, 33; *Magazzino Colombetti*, Via S. Maria Segreta, 7; *Sottocasa*, Corso V. E., 31; *Profumeria Cena*, Corso V. E., 85; *Hermann e Richter*, Via Monte Napoleone, 23.

Echte Briefmarken! Bilig. 10 Brasil. 25 Pf. 10 Bulgar. 40 Pf. 5 Monac. 25 Pf. 6 Pers. 50 Pf. 6 Peru 40 Pf. 7 Serb. 25 Pf. 3 Siam 50 Pf. etc. alle verschied. Preisl. grat. Illustr. Katalog 30 Pf. E. Hayn, Berlin N. Friedrichstraße 108.

GELONI

mani, orecchie, piedi, guarigione in 4 giorni colla rinomatissima **Saponina Pucci.** Flacone L. 1,20; franca ovunque 1,75; 4 flac. franchi, L. 6. Inviare importo alla *farmacia Pucci*, in **Pavullo** nel Frignano. Trovasi nelle primarie Farmacie, Stabilimenti.

Milano. — CARLO ERBA.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D.R DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL' ORDINE di SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di CONSUNZIONE e di MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE — *Ond' evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che sul lato della capsula patentata di* BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* **Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.**

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Deposito in MILANO presso **CARLO ERBA,** Via Marsala, 5; Piazza del Duomo, 1; Portici Settentrionali, e Galleria Vittorio Emanuele, 30-32.

PREMIATA PASTA BIGNONE

BALSAMICO-PETTORALE.

Sicuro rimedio contro la **Tosse.** Consigliata e raccomandata dai medici ed usata nei principali Ospedali.

ATTESTATO

Io sottoscritto Medico-Chirurgo, posso attestare che ebbi frequenti occasioni di esperimentare l'efficacia della **Pasta pettorale balsamica del Cav. Felice Bignone,** nei casi di tosse dipendenti da irritazioni della mucosa bronchiale, da forme catarali sub-acute e sopratutto in quelle in cui predomina uno stato di eretismo nervoso.

Genova, 21 Maggio 1887.
Firmato Cav. M. BAUSSAN GOULLION, Dottore.
Visto per la legalizzazione della firma dicente
Cav. **M. Baussan Goullion,** Dottore.
Genova, 24 Maggio 1887 IL SINDACO firmato **PODESTÀ.**

La premiata PASTA BIGNONE si vende in tutte le primarie farmacie del Regno

Prezzo LIRE UNA la scatola con istruzioni.

Rowlands' Macassar oil

produce una capigliatura magnifica e ne impedisce la caduta. Si vende pure con tinta dorata per i bambini biondi.

ROWLANDS' ODONTO, polvere perlata per i denti; li imbianca e ne impedisce la carie. Domandare ai farmacisti e profumieri gli articoli di **Rowlands',** 20 Hatton Garden, Londra, — e diffidare delle imitazioni.

RACCOMANDASI.

LA VELLUTINA senza Bismuto, approvata dal Consiglio Sanitario, per Signore e Bambini. — Profumo da fiori naturali. — **Bianca. — Rosa — Rachel. — L. 1.50** la Scatola.

MAZZO DI NOZZE Specialità per la pelle e la carnagione. Dona al collo, al viso, alle braccia ed alle mani squisita bellezza dandogli la sfumatura del giglio e della rosa. — **L. 3** la bottiglia con astuccio.

POLVERE DEPILATORIA del SERRAGLIO Unico prodotto che in pochi minuti tolga i peli superflui sopra qualunque parte del corpo senza la minima irritazione. — **L. 2.50** il vaso in astuccio.

Spedizione Franca per tutto il Regno rimettendo l'importo a **GHINO BENIGNI,** Profumiere, Via della Tazza, N. 21, Livorno (Toscana).

ARGENTERIA BROGGI

Esposizione Nazionale 1881	5 Medaglie d'Oro	Esposizione Generale 1884
I soli aggiudicati della Medaglia d'Oro dal R. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.	Diploma d' Onore POSATE ARGENTATE su metallo bianco	Premiati con 2 Medaglie d'Oro aggiudicate dalla Giuria della Sezione XXIII.

Gli ottimi risultati che da vent'anni ottenemmo per la fabbricazione della nostra argenteria galvanica dimostrano che nulla lasciammo d'intentato per portarsi al grado di non temere concorrenza; ciò lo attestano le molte onorificenze ottenute nelle varie Esposizioni Nazionali ed Estere, l'essere stati scelti a fornitori della Real Casa e della R. Marina, nonchè le molte dichiarazioni rilasciateci da diversi illustri privati, dalle Società di Navigazione e dai principali Albergatori.

Tali attestazioni affermano la perfezione dei nostri lavori e siamo certi di valido appoggio ad incremento dell'industria nazionale. — *Si spedisce a richiesta il Catalogo Illustrato coi prezzi.*

MILANO *Corso Vitt. Em. 7* — **ROMA** *Piazza S. Claudio, 93*

Marca di Fabbrica

TORINO *Portici Piazza Castello, 19* — **GENOVA** *Via Roma, Num. 6*

MILANO — *Stabilimento Piazza S. Marco, 5.* — **MILANO**

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.